Io, Gengis khan, ritorno alla semplicità
e mi riporto alla purezza,
metto al bando la prodigalità
e mi conformo alla moderazione.
Si tratti di ognuno degli abiti che indosso
o di ogni pasto che consumo,
io ho gli stessi cenci e lo stesso nutrimento
dei guardiani di buoi e dei palafrenieri.
Considero il popolo come un fanciullo giovanissimo,
e tratto i soldati come se fossero miei fratelli.
Nei miei progetti sono costantemente
in accordo con la ragione,
nelle mie buone azioni
ho costantemente cura degli uomini.

*(da una lettera ritrovata negli Archivi
del Palazzo Imperiale di Pechino)*

LA VITA E IL TEMPO DI GENGIS KHAN

I personaggi

TEMUGIN, DETTO GENGIS (1155/1162/1176?-1227)
Gran khan dei mongoli e fondatore del piú vasto impero che la storia ricordi

YESUGHEI IL VALOROSO
padre di Temugin, capo del clan mongolo dei borgigin

HÜLÜN (O HÖ'-ÄLÜN)
moglie di Yesughei e madre di Temugin

BÖRTE
figlia di Dai Sescen, capo dei qongghirat, moglie di Gengis

YÄSÜI, YÄSÜKÄN, QULAN (O SCIULAN), ABICA
altre mogli di Gengis

GIUTSCI, GIAGATAI, OGODEI, TULUI
figli di Gengis e Börte

TOGHRIL, TARGHUTAI, GIAMUQA, KÜTSCILUG
capi dei clan mongoli

GEBE LA FRECCIA, SUBOTAI, MUQALI
generali del grande conquistatore

'ALA AD-DIN MUHAMMAD
sciah della Persia e dell'Afghanistan

GELAL AD-DIN
figlio di Muhammad: inflisse la prima dura sconfitta ai mongoli

QUBILAI, HÜLÄGÜ
figli di Tului, nipoti di Gengis: amplieranno l'Impero,
il primo a Oriente, il secondo a Occidente

TIMUR LENK (TIMUR LO ZOPPO, O TAMERLANO; 1336-1405)
capo del clan turco dei Barbas, emulo di Gengis khan

BABUR LA TIGRE (O BABER; 1483-1530)
successore di Timur lenk e fondatore della dinastia
dei Gran Mogol in India

GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, GUGLIELMO DI RUBRUQUIS
primi monaci-ambasciatori presso l'Impero mongolo

MARCO POLO (1254-1325)
mercante-viaggiatore veneziano, amico e ambasciatore di Qubilai khan

La scena

Questa storia orientale ha inizio nello sterile cuore della grande Asia, nel deserto dei Gobi, e giunge ad abbracciare il palcoscenico piú vasto che una nazione abbia mai posseduto, misurabile a mesi e anni di cammino, a gradi di longitudine e di latitudine.
Nel deserto dei Gobi la vita era, ed è ancora, preziosa: assediata dallo sferzare del vento, dalla sabbia che sommerge ogni cosa, da un clima severissimo capace anche di uccidere.

Gli uomini europei, che nel XIII secolo, visitarono quei luoghi ne hanno lasciata una descrizione precisa e spesso angosciata: « Qui non vi sono villaggi né città » scrive, ad esempio, Giovanni da Pian del Carpine « ma soltanto terreni sterili e coperti di sabbia. Nemmeno la decima parte del territorio è fertile, fatta eccezione per le zone attraversate dai fiumi, che sono ben rari... Il clima varia moltissimo, poiché in piena estate, mentre in altri paesi dominano calori fortissimi, qui si scatenano violenti temporali, accompagnati da fulmini, che uccidono molte persone. Al tempo stesso, possono cadere anche abbondanti nevicate. Si producono poi burrasche tanto violente, accompagnate da venti cosí freddi, che a stento è possibile viaggiare a cavallo. Durante l'estate piove assai spesso, ma la quantità d'acqua caduta è cosí scarsa da bagnare appena la polvere e le radici delle erbe. Durante l'inverno, invece, non piove quasi mai. Un altro tormento è rappresentato dalle grandinate, cosí violente, cosí abbondanti, che una volta, come ci fu confermato da molti, per l'improvviso disciogliersi dei chicchi caduti dal cielo, 160 persone annegarono, e molte abitazioni e moltissimi oggetti vennero travolti. In ogni tempo, a improvvise e insopportabili calure, seguono freddi di estremo rigore ».
Soltanto nella parte settentrionale di questi luoghi infelici, ad oriente del Lago Baikal, la natura offriva condizioni di vita migliori, un pascolo piú abbondante per gli armenti: una terra fortunata, da difendere con accanimento, a qualsiasi costo. Qui, seguendo le piste tracciate dal continuo spostamento delle mandrie in cerca di cibo, viveva il nomade popolo dei mongoli o, come venivano chiamati dagli antichi cinesi, "gli uomini dell'arco e delle frecce", "gli abitanti del Paese dei lunghi giorni e delle bianche montagne". Giovanni da Pian del Carpine, durante il suo lungo viaggio, trovò il tempo di descriverne minuziosamente anche l'aspetto fisico: « Sono molto diversi da ogni altro popolo: hanno il viso, tra gli occhi e le guance, assai piú largo che non gli altri uomini e le guance sporgono fortemente sopra le mascelle. Hanno il naso piccolo e schiacciato, occhi pure piccoli, e palpebre rialzate sino a toccare le sopracciglia. Hanno fianchi stretti e statura media. La barba è scarsa, ma alcuni hanno il labbro superiore e le guance sparse di pochi peli, che spesso non usano radere. I loro piedi sono piú piccoli del normale ». Ma i piccoli piedi dei mongoli percorsero un lungo cammino e lasciarono un'orma gigantesca nella storia dell'intera Asia.

Questo popolo, circondato da civiltà di gran lunga superiori, uscí dal deserto e fece sua la metà del mondo allora conosciuto; guidato da Gengis khan, trasformò una lotta di difesa in guerra di conquista e sottomise un continente: dalle sponde dell'Oceano Pacifico, a quelle del Mar Nero e persino del Mediterraneo; dalle steppe paludose della fredda Siberia, alla bianca catena dell'Himalaia. Fatta esclusione per la penisola Arabica, per quella Indiana e per quella Indocinese, praticamente tut-

ta l'Asia cadde nelle mani di Gengis khan e dei suoi successori: un impero tre o quattro volte piú vasto di quelli già immensi di Alessandro Magno e dell'antica Roma.
E sovente, ove i mongoli passarono, le terre cambiarono aspetto: alcune città scomparvero per non risorgere piú; interi fiumi mutarono il loro corso, deviati da opere imponenti; luoghi prima deserti divennero abitati; terre già popolose si mutarono in vuoto regno di sciacalli e avvoltoi.
Popoli diversi per lingua, cultura, religione, sospinti dall'orda mongola, dovettero abbandonare i luoghi che per secoli li avevano ospitati; i raffinati cittadini della Cina settentrionale; i colti tibetani arroccati nelle loro fortezze; gli artisti e gli scienziati persiani; i russi e gli ungheresi che assaporavano da vicino la civiltà occidentale; tutti dovettero chinare la testa di fronte a questi figli del deserto, divenendone, in pratica, gli umili vassalli. La lunga *via della seta*, che univa la Crimea a Pechino, era ormai divenuta la spina dorsale di un organismo unico, il grande fiume di una sola nazione. In essa convergevano da tutte le parti, come numerosi affluenti, commercianti dei più diversi paesi, con lingue differenti e differenti prodotti, portandosi appresso usi, costumi e dèi senza parentela gli uni con gli altri. E tutti, buddisti, musulmani, ebrei, manichei, cristiani seguaci della eresia nestoriana, recavano ricchezze alla corte del nuovo grande re che si didimostrava, contrariamente a quanto si sarebbe potuto pensare, un padrone tollerante. Gengis khan e i suoi successori, infatti, dopo le crudeltà e le violenze del periodo di conquista, mostrarono di considerare il mondo e gli uomini divenuti loro possesso, secondo concetti di universalità e di indulgenza che ha pochi riscontri nel mondo medioevale.
All'epoca del "corteo della morte", come era stata definita l'invasione delle orde mongole da parte delle vittime terrorizzate della Cina, del Tibet, della Persia, delle terre Russe e dell'Europa orientale, succedeva un periodo di tranquillità passato alla storia col nome di *Pax Mongolica*.

I mongoli invadono l'Ungheria (miniatura da un manoscritto della Cronica *di Marco Kálti, XIV secolo, Budapest, Museo nazionale, Biblioteca Széchenyi)*

Liegnitz
Venezia
Vienna
Russia
Roma
Mosca
Ob
Chmielnick
Danubio
Kiev
Bulgar
Dnepr
Don
Volga
Costantin.
Crimea
Ural
Saraj
Smirne
M. Nero
Mar Caspio
Mare
Mediterraneo
Tiflis
Armenia
Caucaso
L. d'Aral
Sir Daria
L. Balkhash
Aleppo
Georgia
Derbent
Tebriz
Arasse
Turkmenistan
Damasco
Urgenc
Otrar
Azerb.
Corasmia
Il Cairo
Tigri
Transoxiana
Turkestan
Egitto
Merv
Bukhara
Hamadan
Baghdad
Rayy
Nisciapur
Samarcanda
Eufrate
Khorassan
Balkh
Amu Daria
Isfahan
Pamir
Herat
Hindu Kush
Kabul
Afghan.
Medina
Nilo
Kerman
Lahore
Mecca
Multan
Sutlej
Mar
Rosso
Persia
Delhi
Arabia
Indo
India
Mare Arabico
Godavari
L'Impero
di Gengis khan
Etiopia
Deccan

Limite massimo dell'espansione mongola in Oriente e in Occidente nei secoli XIII e XIV

La trama storica

Nell'altipiano stepposo dell'Asia centrale vivevano, all'inizio del XII secolo, numerose tribú turco-mongole, divenute, in seguito, la base etnico-politica del popolo di Gengis khan. Affini per lingua e cultura, nomadi per costume di vita, questi gruppi si erano riuniti in piccoli clan armati e indipendenti, tra cui spiccavano, per importanza e ricchezza di armenti, quelli dei keraiti, dei tartari e dei naimani.
Generalmente privi di contatti stabili e definiti, queste popolazioni avevano avuto tuttavia qualche esperienza in comune. Ciò era accaduto, per esempio, durante i secoli X e XI per potere opporre una resistenza efficace contro i minacciosi kirghisi delle terre occidentali, e contro i tungusi Liao abitanti le regioni settentrionali della Cina. Ma si era trattato di un'alleanza sporadica, di breve durata, priva com'era, alla base, di una comune volontà politica.

Gli abitanti della steppa, non essendo autosufficienti, dato il sistema di vita nomade, erano costretti a integrare la propria economia con derrate alimentari, con vesti, e con oggetti artigianali procurati con incursioni periodiche nei ricchi e vicini territori cinesi. E la Cina, per difendere i propri possessi, reagiva sia sul piano militare, sia sul terreno diplomatico sfruttando abilmente la discordia esistente in campo nemico. Gli astuti uomini politici e i comandanti militari cinesi, concedendo ai capi di alcune tribú mongole titoli onorifici, oltre a provviste di cibo per le loro popolazioni, si sforzavano di mantenere disunite le forze avversarie contrapponendo un clan all'altro.
Queste lotte intestine proseguirono fino alla fine del XII secolo, quando Temugin (Gengis khan), erede del potente Qabul khan, il capo incontrastato di alcune tribú minori riunite sotto il nome comune di Manghol (mongoli), sconfisse tutti i gruppi rivali e distrusse le popolazioni dei keraiti, dei naimani e dei merkiti. All'alba del 1200, Gengis divenne praticamente il dominatore assoluto di tutto il territorio abitato dai mongoli. Nell'"anno della Tigre" (1206), i tartari si riunirono alle sorgenti del fiume Onon e, dopo aver innalzato le loro bianche bandiere a nove punte, conferirono al condottiero il titolo di imperatore. In quella grande assemblea furono poste le basi del futuro stato mongolo: venne organizzato l'esercito, fu impostata una legislazione fiscale, istituita una rete postale di stato e creata anche un'organizzazione burocratica composta, prevalentemente di uiguri, un popolo di cultura superiore, abitante il Sinkiang settentrionale e arresosi, senza resistenza, al conquistatore mongolo.
In quell'occasione, il sovrano non tralasciò di ordinare a tutti i suoi parenti, ai dignitari, agli ufficiali dell'esercito d'imparare a leggere e a scrivere nella lingua degli uiguri, ormai ufficialmente adottata in tutto l'impero.

Creata la struttura dello stato, il sovrano mongolo, spinto dalla necessità di procurare al suo popolo riserve supplementari di viveri ed altri generi di prima necessità prodotti nelle nazioni vicine piú evolute, diede inizio alla grande stagione delle conquiste. In quindici anni di guerra sottomise il regno degli Si Hsia (1205-1209); devastò il regno dei Kin (1211-15), conquistando Pechino, la capitale; attaccò la Corasmia spingendosi fino all'estremo Occidente (1219-23). Alla sua morte, avvenuta il 25 agosto 1227, l'impero venne diviso tra i quattro figli: Giutsci, Giagatai, Ogodei e Tului. Ogodei, dopo aver vinto l'opposizione dei fratelli divenne, nel 1229, Gran khan. Il ter-

zogenito del "Flagello di Dio", appena giunto al potere, riorganizzò l'esercito; completò la conquista (1229-34) della Cina centro-settentrionale e della Persia; decise infine una nuova spedizione (1235) verso occidente, affidando al nipote Batu il comando degli eserciti. Obiettivo della spedizione erano le terre da pascolo a ovest del Volga, occupate dai cumani (qipciaq), un popolo di origine turca. Dopo aver travolto i cumani, i bulgari, gli ungheresi e i polacchi, Batu si ritirò nei territori dell'Orda d'Oro (vedi scheda n. 22). Morto Güyük (1248), successore di Ogodei, salí al trono Mongka (1251-59) che, dopo aver delegato ai fratelli Qubilai (Gran khan dal 1260 al 1294) e Hülägü i problemi militari, si occupò dell'organizzazione amministrativa dell'impero.

Mentre Hülägü conquistava la Persia fondando il Regno degli Ilkhan, Qubilai, "amministratore militare e civile dei territori cinesi a sud dei Gobi", attaccò nel 1258 il Regno dei Sung, sottomettendolo definitivamente 19 anni piú tardi. Dopo la vittoria sui Sung, l'erede di Gengis, trasferita a Pechino la capitale (1260) e visti fallire alcuni tentativi di espansione verso l'arcipelago giapponese, si dedicò interamente alla organizzazione politica e militare delle terre cinesi. La Cina venne divisa in dodici province e la popolazione in quattro classi: mongoli (dignitari e proprietari terrieri esenti da ogni imposta); asiatici continentali (turchi ed anche europei addetti all'amministrazione e al commercio); cinesi del nord, coreani (piccola borghesia); cinesi sung (barbari privi di ogni diritto ed esclusi dal commercio).
Subito dopo la morte di Qubilai, avvenuta nel 1294, comparvero, nel grande impero, i primi sintomi di decadenza. Infatti, le province dell'Asia centrale e occidentale da un lato, quelle russe dall'altro, cominciarono a staccarsi progressivamente dal governo di Pechino, scegliendo la strada dell'autonomia. Rapidamente la corruzione politica e il malcostume amministrativo si diffusero portando la Cina sull'orlo della catastrofe economica e sociale.
Nell'anno 1368, il movimento unitario anti mongolo, nato dal malcontento delle popolazioni rurali e guidato dal monaco buddista Tsiu Yuan-tsciang (fondatore della dinastia dei Ming), abbatté l'ultimo imperatore tartaro Toghan Temur che, con il suo seguito composto soprattutto di donne, riuscí a fuggire in Mongolia. La dominazione tartara era ormai finita e l'antico, vastissimo impero di Gengis khan, definitivamente smembrato.

Il protagonista

« Ora avvenne » racconta Marco Polo nel *Milione* « che nel 1178 anni gli Tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys Cane... E questo Cinghys Cane tenea la signoria bene e francamente; e quivi venne tanta moltitudine di Tarteri che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vidde cotanta gente, apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. »
Ecco il punto: Gengis khan a differenza di Maometto, non portò la guerra nel mondo per motivi religiosi, né come Alessandro, Cesare o Carlomagno, per motivi personali e politici. Gengis khan cercava terre e pascoli per la sopravvivenza del suo popolo. Per questo si serví della guerra. E condusse la guerra con determinazione inflessibile; e con crudeltà e violenza proporzionate alla misura delle sue imprese.
Ma qual era il segreto di Gengis khan, il segreto che, dopo il lungo periodo di conquista, lo fece grande agli occhi delle sue genti e dei popoli sottomessi?
« A sud raggiungo i Sing (o Ciao); a nord confino con gli Huei-ho (uiguri); gli Hia dell'est e i barbari dell'ovest tutti si dicono miei sudditi e miei sostegni: penso che un impero quale il mio non si sia prodotto da mille anni e cento generazioni a oggi. Tuttavia notevole è il peso che grava su di me e pesanti sono i miei doveri; temo che ci siano ancora dei difetti nella mia amministrazione... »
Ecco il segreto: un senso dell'umiltà profondissimo e sconcertante. E tanto piú sconcertante quanto piú lo si raffronta con l'immensità delle sue conquiste, e con l'illimitato prestigio e potere che gliene derivava. Vuole pacificare l'universo ed è talmente sincero, che sa di non avere alternative: la sua autorità deve diventare un servizio per il popolo e perché questo servizio sia autentico ed efficiente, deve guardarsi attorno e chiamare al governo solo quei saggi che abbiano dimostrato con la propria vita d'essere capaci di rinunciare a se stessi per il bene di tutti.
« Da quando ascesi al trono, mi sono dedicato con tutta l'anima alle cose del governo, ma ancora non si sono mostrati gli uomini adatti a occupare i posti dei tre massimi funzionari e dei nove alti dignitari. Dopo aver indagato, ho riconosciuto che voi, o maestro taoista K'ien, personificavate la verità e mettevate in atto la buona regola; su ogni cosa siete largamente informato; voi scandagliate le profondità e penetrate interamente la ragione; in voi la Via è sgombra e palese la Virtú; conservaste gli austeri costumi degli antichi savi, dimoraste a lungo fra i picchi e i burroni dei monti, nascondendo la vostra voce e dissimulando il vostro corpo. Quando esponevate le dottrine tramandateci dal maestro-antenato, rimanendo seduto facevate venire presso di voi i dottori del Tao, i quali su quel sentiero di felicità si radunavano come nuvole, in un tal numero da non potersi calcolare.
Da quando le guerre sono terminate, ho appreso nella mia umiltà che continuate, maestro, a restarvene nel vostro antico paese del Cian-tong e il mio cuore si augura continuamente la vostra venuta... affinché vi occupiate delle cure da dedicare al popolo e alle cose del tempo presente. » Non conosciamo la risposta del saggio K'ien, ma sui risultati delle iniziative politiche di Gengis khan è particolarmente significativo questo giudizio dello storico persiano Juvaini (1226-83): « Nello splendore della fortuna che aumenta ogni giorno, e all'ombra dell'augusta maestà di Gengis khan, e dei suoi discendenti, le condizioni dei mongoli si sono innalzate dalla povertà e dall'indigenza all'abbondanza e all'opulenza ».

La vita
di Gengis khan
illustrata in
trentacinque
capitoli

Sotto: Gengis khan in trono; scultura cinese (Parma, Museo). I ritratti del « Conquistatore » pervenutici, tutti postumi, sono scarsamente attendibili. Pagina acc.: l'impero di Gengis messo a confronto con quelli di Alessandro, di Roma e di Napoleone. L'impero conquistato dai mongoli, il piú grande di tutti al mondo, si estese dal Mar del Giappone alla Russia meridionale.

UN NUOVO DAVIDE O IL FLAGELLO DI DIO?

« Iddio in Cielo; il Kha khan, potenza di Dio, sulla terra. Cosí ordina l'imperatore dell'umanità. » Questo il sigillo di colui che venne chiamato Gengis khan, il "signore oceanico"; di colui che conquistò il piú vasto impero del mondo, il cui "destino" mutò il corso storico dell'umanità. Di colui che venne chiamato "il signore dei troni e delle corone", "il possente uccisore di uomini", "il guerriero adamantino e perfetto". Ce ne lasciarono biografie esaltanti Rascid ad-Din e Malik Juvaini nel secolo XIII; ma altre fonti persiane esecrano i mongoli distruggitori d'ogni civiltà, e ancor piú di Attila il loro capo è chiamato Flagello di Dio. Contrade un tempo fiorenti — come la valle del Bamyan, le alte terre dell'Afghanistan, Bukhara, le regioni a sud di Samarcanda — mostrano ancor oggi i segni della distruzione mongola con le rovine, i terreni isteriliti, le popolazioni decimate. Dice per contro Marco Polo: « Fu uomo di grande valenza e di senno e di prudenza... e tenea signoria bene e francamente ». Gioí l'Europa quando Jacques de Vitry, vescovo di Tolemaide, inviando dalla Terra Santa lettere aperte ai piú grandi re cristiani, lodò questo nuovo Davide che « venuto dalla India e di fede cristiana » aveva vinto il re di Persia e si apprestava ad abbattere il Gran Califfo dei musulmani per giungere a ricostruire Gerusalemme con mura d'oro e d'argento. Ben vana speranza: poco dopo l'Europa riconosceva in Gengis khan quel Gog sovrano di Mogol di cui parlavano il profeta Ezechiele, l'Apocalisse di San Giovanni, il Corano. « Da una razza di turchi, dalla regione di Gog e Magog, dietro le montagne dell'Asia, verrà una razza impura cui è consuetudine il non bere vino e il non porre sale nelle vivande. » Ripeteva anche Ruggero Bacone: « Verrà l'Anticristo a mietere l'ultimo, spaventoso raccolto, verrà perché il mondo paghi i propri peccati ». Queste stesse parole, dette da Federico II di Svevia suscitarono il panico; papa Innocenzo IV inviò tra i mongoli Giovanni da Pian del Carpine, che ce ne lasciò la prima, dettagliata, preziosa descrizione: « Qui non vi sono borghi né città, ma dovunque terreni sterili e sabbiosi. Il luogo è molto spolio di alberi, e molto adatto per il pascolo degli armenti. L'imperatore stesso, i principi, e tutti gli altri si scaldano e si cuociono il cibo, facendo fuoco con sterco... Il clima è tutt'altro che temperato ».

NEL PAESE DEI QUATTRO DESERTI

Dalla notte dei tempi una lunga, disagiata, interminabile via ha tenuto legati i due piú grandi collettori dell'umanità, e cioè il "formicaio" cinese e il mondo indo-europeo. Una via lungo la quale da Oriente a Occidente le sete e le ceramiche cinesi tentarono la fortuna nei mercati mediterranei e, in senso inverso, l'arte greca, i monaci buddisti, i commercianti romani volsero al favoloso Katai. A sud di questa "via della seta" popoli sedentari si aprirono a civiltà splendide, eressero templi e regge fastosi , coltivarono, produssero, crearono. A nord si estende il paese delle steppe e dei quattro deserti, spesso flagellato da venti furiosi, con zone che conoscono i 38 gradi sopra lo zero in estate e i 42 sotto lo zero d'inverno: una successione di pianori senza soluzione di continuità, che va dai mari della Cina ai pascoli d'Ungheria, popolata fin dalle origini da nomadi, cacciatori o pastori: gente barbara, feroce, incivile. In tempi protostorici vi scorazzavano da ovest ad est sciti e sarmati, di razza e di lingua iraniana, cui si devono pochi rudimenti d'arte decorativa, unica tradizione che può vantare questo territorio immenso. Poi, a ondate successive, le invasioni da est a ovest: le orde degli unni, degli àvari, dei tungusi, dei turchi. Infine i mongoli di Gengis khan. Barbari modellati dalle transumanze delle greggi, dalle lotte interne, dal bisogno, soprattutto dal gelo: cavalieri eccezionali, sempre in sella, abili nello scoccare la freccia galoppando, abituati a marce ininterrotte di settimane, all'indigenza estrema e all'orgia improvvisa, sfrenata. Piccoli, nodosi, con gli occhi divenuti a mandorla per il vento, la polvere, il biancore delle nevi; la pelle dorata cotta dal sole e unta di grasso puzzolente nell'inverno. Seguendo il bestiame o spinti dal bisogno giungono al limitare dei Paesi civili, e vi girano intorno come lupi. Il lupo infatti è il loro totem. Finché sulle terre civili come branchi di lupi piombano, razziando, uccidendo, devastando; con il desiderio unico di eliminare le colture e la civiltà affinché la terra ritorni alla incolta "dignità della steppa". Direttamente o di riflesso questi barbari dell'Asia centrale hanno modellato i destini dell'Europa, e dell'Asia civile. Etnologicamente, hanno lasciato traccia di sé ovunque si sono spinti: dai magiari dell'Ungheria agli yuan-yuan della Cina; e persino tra le popolazioni dell'America precolombiana.

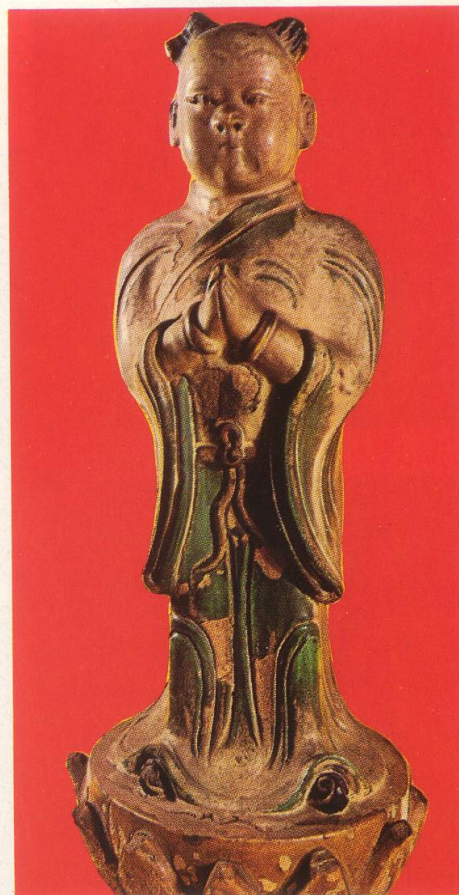
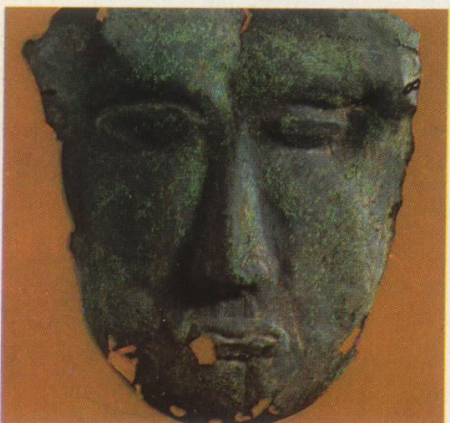
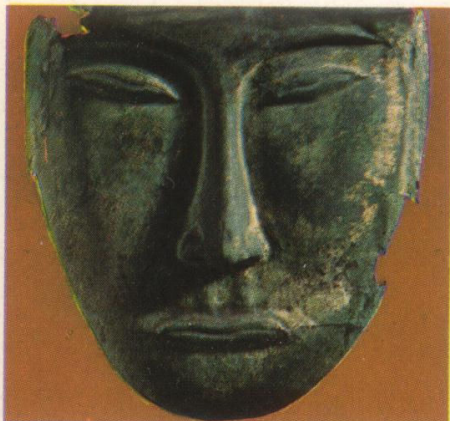
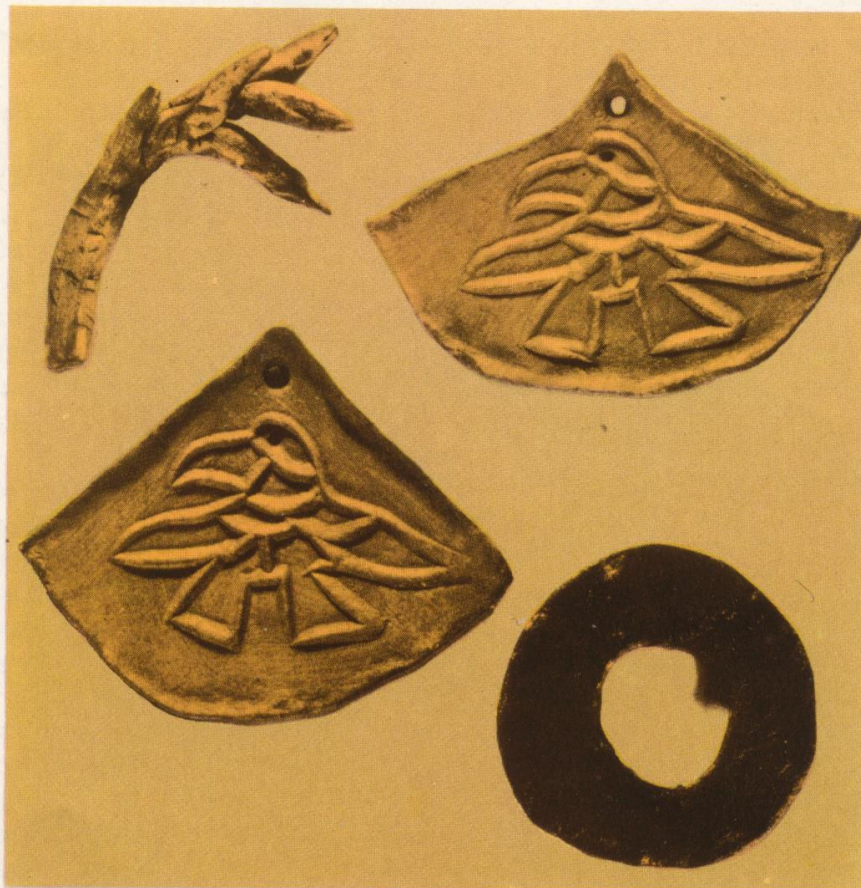
Nella pagina accanto: raffigurazione persiana di un'orda di mongoli in battaglia.
Qui sopra, dall'alto: grande bracciale d'oro traforato, arte scito-sarmatica del secondo secolo avanti Cristo (Peshawar, Pakistan, Museo Nazionale); e uno stambecco d'argento, tipico dell'arte steppica della regione dell'Ordos (Milano, collezione Faccincani).
L'arte delle steppe raffigurò soprattutto animali da preda, da caccia e selvaggina, in piccoli manufatti ornamentali di metallo, consimili dall'Ordos cinese al Luristan iranico.

Sopra: il Lago Baikal, nella Siberia meridionale.
A fianco: una carovana nel deserto dei Gobi.
A tutt'oggi la carovana è ancora il sistema migliore per viaggiare in Mongolia.
A destra, sopra: un cavaliere unno o mongolo, sul suo piccolo e forte cavallo (arte cinese Wei, 386-554 d.C.); sotto: famiglia mongola nei monti della Thailandia. Sulle orme dei conquistatori e di là dalle terre assoggettate il sangue mongolo si uní a quello delle razze locali sopraffacendolo. Esso comprende pre-mongolidi (siberidi e tibetidi) e mongolidi (sinidi, eskimidi, tungidi e mongoli).

GLI EFFIMERI IMPERI DELL'ASIA CENTRALE

Se guardassimo la superficie della Terra dal nostro unico satellite, una sola opera dell'uomo saremmo in grado di scorgere: la Grande Muraglia cinese. Questo insieme di spalti ciclopici sui quali potevano cavalcare sei guerrieri affiancati, venne riunito in un complesso unitario da Scih Uang Tze come baluardo contro i barbari delle steppe dell'Asia centrale, desiderio mai raggiunto. Di là dalla Grande Muraglia l'Impero dei tokari cadde sotto i colpi degli unni. Nel V secolo questi venivano annientati da altri turchi, i tabgaci, a loro volta sterminati dagli affini tukius, che nell'VIII secolo furono debellati dai cugini uiguri, forse i piú importanti fra i turchi dell'Asia centrale. Essi conobbero infatti la scrittura, l'amministrazione, la lavorazione del ferro; costruirono una capitale, Kara Balghassun, e alcune città con mura e case di pietra. Il loro effimero impero venne rovesciato dai turchi kirghisi, vinti a loro volta dai mongolo-mancesi khitai (k'i-tan), che conquistarono la Cina del nord e vi eressero la loro capitale, Pechino. Il potere di questi ultimi fu tanto grande che il nome della loro dinastia è rimasto ancor oggi in molte lingue per definire la Cina (nelle lingue slave: Kitàj), anticamente anche in Europa chiamata Kataio. I cinesi del sud, i sung, chiamarono in aiuto i tartari (deformazione europea del piú esatto termine *tatari*) dell'Amur per cacciarli. Dopo otto anni di lotta i khitai vennero sconfitti ma al loro posto subentrarono i tungusi giurciat, che fondarono la dinastia Kin, o Dinastia d'Oro. Dalla Manciuria agli Altai dunque, dalla Grande Muraglia al Circolo Polare artico, turchi, tartari, naimani, oirati si unirono in vasti ed effimeri imperi. Verso la Persia millenaria uiguri e qara khitai completarono un vasto mosaico di razze, di genti e di tribú, mentre kirghisi e àvari e unni si spostavano verso occidente; khitai, liao, kin e yuan verso la Cina. Migrazioni di genti, lotte crudeli, movimenti complessi e cruenti, la cui storia ci è il piú delle volte ignota. Centro comune o fulcro della ruota pare sia stata una pianura tra l'Orkhon e il Lago Baikal, chiusa a levante dal Kerulen. Qui ottocento anni or sono stanziava una tribú mongola, quella dei kiyati. Aveva a oriente i tartari, oltre i quali vivevano i mancesi; a ponente il clan dei merkiti; a settentrione forse i taiciuti, a mezzogiorno la potente confederazione dei keraiti.

UNA STIRPE DI RE E DI EROI

Era una primavera, narra la *Storia segreta dei mongoli*, quando Borte Cino (Lupo Ceruleo, o Lupo Maculato), signore del clan dei borgigin, fissò il proprio accampamento alle fonti dell'Orkhon mille anni or sono. Qui, sposata Qoa Maral (Cerbiatta Candida) ebbe un figlio, Bataci. Di figlio in figlio, alla dodicesima generazione il diritto sui pascoli di Borte Cino era di Dona, il gigante con un solo occhio in mezzo alla fronte, e del fratello suo Dobun l'Astuto. La vedova di questo ricevette le visite di uno spirito splendente che scendeva dal cielo e scompariva poi in un raggio di sole o di luna. Ne nacquero tre figli, che conferirono ai propri discendenti un marchio celeste; tra questi Caidu, re dei borgigin; che generò Baicing Korcin, il terribile antenato dei kiyati; che generò Tumbinai l'Avvertito; che generò Qabul khan. Qabul seppe radunare molte tribú mongole, esercitando un potere effettivo che gli venne riconosciuto anche dagli imperatori della Cina del nord, i Kin Jurscet. Loro alleato, combatté contro tartari e mancesi. È vero che in una notte di baldoria, a Pechino, tirò la barba dell'imperatore? Cosí dicono le narrazioni mongole; è certo comunque che dovette rompere l'alleanza e affrontare i Kin in guerra, riportandone una gloriosa vittoria (1135-1139), grazie alla quale impose ai cinesi un tributo in grano e bestiame. Alla sua morte trasmise il potere regio non al figlio Kutula, ma ad Ambakai, capo dei taiciuti. Costui dovette sostenere un nuovo attacco dei cinesi, alleatisi coi tartari. Vinto e catturato, venne messo a morte impalato su un asino di legno. Il suo potere passò a Kutula, dal cui fratello, Bartan il Valoroso, nacque Yesughei il Valoroso. Mentre cinesi e tartari disfacevano di nuovo l'effimera unità mongola, Yesughei cercò di mantenere unite le tribú discendenti da Lupo Maculato. Si calcola che a quei tempi i mongoli fossero poco piú di duecentomila, divisi in circa quaranta clan, il piú delle volte in lotta tra loro, e obbedienti solo a una mano forte, a un'autorità provata, piú che a un discendente regale. Yesughei, del clan borgigin (o bucikun), dell'*osso* Kiyat, khan degli yakka, o Grandi Mongoli fu, secondo la tradizione, un capo dalla mano ferma e dal cuore impetuoso. Raccolse attorno a sé "quarantamila tende", si alleò con Toghril, sovrano dei potenti keraiti.

Pagina acc.: amuleti di bronzo raffiguranti il sole e una colomba, arte unna o mongola animista. Sopra: due simboli d'oro nestoriani, con la Croce (arte mongola delle steppe) e un donatore manicheo, ceramica cinese d'epoca T'ang. A fianco: piccolo focolare di bronzo, arte delle steppe, usato dai primi animisti. L'animismo steppico divenne una religione ad opera degli sciamani. Il nestorianesimo fu un'eresia cristologica fondata dal patriarca Nestorio nel V secolo; manichei furono i seguaci del persiano Menes, che uní elementi cristiani, zoroastrici e buddhisti. Dal fatto che alcuni re mongoli fossero manichei o nestoriani derivò in Europa la leggenda del prete Gianni, *re-sacerdote centroasiatico.*

Sopra: due maschere di bronzo mongolomancesi (periodo Liao). A destra, in alto: specchio cinese di periodo T'ang. Lo sciamano mongolo portava una maschera di ferro e si specchiava, per entrare nel mondo superiore degli spiriti e nel futuro. Sotto: alcuni ornamenti di ferro del rituale mongolo di uno sciamano: una delle due corna di cervo del copricapo-corona, due placche con lo sciamano che vola e una pi, simbolo del sole potente. Pagina acc.: due sciamani mongoli in atto di compiere un esorcismo (miniatura mongoloturca, Istanbul, Topkapi Saray Muzesi). La religione di Gengis khan fu lo sciamanesimo, oggi diffuso nell'Asia del nord e nell'America indiana.

DURA INFANZIA DI TEMUGIN FIGLIO DI YESUGHEI IL VALOROSO

Yesughei incontrò un giorno la carovana di un guerriero che ritornava alla tribú dei merkiti — accampata a nord dei keraiti —, con la fidanzata Hülün (Hö'-älün), del clan degli olqonut. Accesosi d'improvvisa passione per la ragazza, la rapí con lo scopo di farne la sua sposa. Nel 1155, secondo le fonti persiane, nel 1162 o 1176 secondo altre, Hülün mise al mondo il primo figlio. Yesughei stava proprio allora tornando al suo *ordu* di Belügün Boldok recando prigionieri — dopo una battaglia vittoriosa — due feroci capi tartari, il maggiore dei quali si chiamava Temugin ögä. Come voleva la consuetudine delle steppe, al nuovo nato venne imposto un nome che rammentasse la gloriosa impresa appena compiuta dal padre: quello di Temugin. All'ombra delle tende di feltro, sulla via dei pascoli, tra scaramucce e vendette, il fanciullo crebbe secondo la dura legge della steppa. I bambini, ultimi di rango tra i mongoli, lottavano per contendere ai cani i resti delle mense cui non potevano partecipare; lottavano fra di loro; lottavano per sopravvivere. A loro il compito di raccogliere lo sterco — unico combustibile della tribú —, di cacciare topi e marmotte, di pescare, di strigliare i cavalli. Temugin si batteva spesso coi fratelli e fratellastri, badava agli armenti, maneggiava l'arco; ma soprattutto ascoltava le saghe, e i bardi che cantavano le imprese leggendarie dei suoi avi, i sogni d'una grande razza mongola unita e signora della steppa. Fu cosí che con tutta serietà, mentre un giorno giocava sui ghiacci dell'Onon con un altro bambino, Giamuqa, erede del clan giagirat, strinse con lui un patto di fratellanza e di reciproco aiuto militare nel futuro. Temugin crebbe cosí; forte, robusto e sveglio, snello di membra e agile di mente. Aveva la pelle chiara e dorata, gli occhi distanti, da "gatto", sotto la fronte breve, i capelli d'un bruno rossiccio acconciati in due trecce che gli cadevano sulle spalle. Quando ebbe nove anni Yesughei ritenne giunto il momento di trovargli la futura sposa. Come voleva il costume mongolo, i due partirono per visitare i clan piú lontani, in ottemperanza all'esogamia imposta loro dalle consuetudini. Giunsero nei luoghi occupati un tempo dai Kin prima che questi calassero in Cina. Qui furono ospiti di Dai Sescen, capo dei qongghirat, una potente tribú.

S'INNAMORA DI BÖRTE, LA FIGLIA DEL CAPO

La leggenda vuole che Temugin, ospite di Dai Sescen, s'accendesse d'amore per la bella figlia del capo: Börte, una bambina di dieci anni taciturna e attenta. Altri testi affermano che l'impressione suscitata da Temugin su Dai Sescen fu tanto favorevole che questi stesso propose il matrimonio. Piú probabilmente ciò rientrava nella politica unionistica di Yesughei, il quale offrí, comunque, il proprio stallone nero al capo, e lasciò nel campo Temugin affinché questi, lavorando gratuitamente un certo numero di anni per il futuro suocero, desse prova di sé prima del matrimonio, sempre secondo il costume mongolo. Soggiorno profittevole, per il bambino: le frequenti visite al campo dei mercanti cinesi gli permisero di conoscere i costumi delle genti di là dalla Grande Muraglia; ed egli s'informava delle città, degli armamenti, dell'arte della guerra. Ma il dio dei mongoli svolgeva in modo differente il filo di un destino violento. Giunse un giorno al campo, coperto di sudore e di polvere, un parente di Temugin, Munlik, reclamando un momentaneo ritorno del giovane. Ciò non era nelle consuetudini, ma il ragazzo aveva dato tali prove di lealtà, che Dai Sescen accondiscese. Sulla via del ritorno Temugin venne messo al corrente: attraversando il territorio dei tartari suo padre s'era imbattuto in una riunione di clan in festa. Accoltovi come ospite, secondo il diritto e l'obbligo d'ogni viandante nella steppa, ebbe il posto d'onore al banchetto e gli toccò di mangiare per primo i bocconi migliori. I tartari, avendolo però ben individuato, gli avevano propinato del veleno, e il grande capo dei kiyati, rientrato fra i suoi, stava ora morendo. Quando Temugin giunse al campo suo padre era spirato, e con lui il sogno d'una coalizione pacifica dei mongoli, d'un regno unito e forte sotto un'autorità unica.

Sopra: illustrazioni topografiche tratte dalla Storia dei mongoli *di Rascid ad-Din (Parigi, Biblioteca Nazionale). Al centro: convento lamaista a nord di Lantscian, tipico della costruzione religiosa mongola dei tempi storici. A destra: famiglia mongola lamaista intenta alla preghiera. Gli oggetti eterogenei rispecchiano la natura composita del lamaismo tibeto-mongolo sovrappostosi ad altre religioni.*

Sopra: guerriero mongolo in un disegno persiano (Istanbul, Bibl. del Topkapi Saray Muzesi). Al centro: ceramiche cinesi T'ang raffiguranti due tatari, nome con il quale all'epoca usarono farsi chiamare a volte anche le genti mongole (Milano, collezione Eskenazy). Pagina acc.: avvolta nel drappo bianco, mamma Hülün insegue le tribú che si dispersero dopo la morte di Yesughei (miniat. di Besawan e Gawaliari illustrante il Giami at-Tawarik *di Rascid ad-Din, Teheran, Biblioteca imperiale). « In ragion della loro grandezza estrema e della considerazione che se ne aveva, altri clan nomadi, per la confusione dei ranghi, categorie e nomi, divennero conosciuti sotto il loro nome, e tutti furono chiamati semplicemente tatari » scrisse Rascid ad-Din.*

UN PRINCIPE SENZA SUDDITI E UNA MADRE PIENA DI CORAGGIO

Non appena la notizia della morte di Yesughei si sparse nell'*ordu*, i capi dei clan si affrettarono a far caricare sui carri trainati dai buoi le *yurte* di feltro; riunirono in branchi il bestiame e abbandonarono il campo. Vassalli e schiavi li seguirono, e a nulla valsero le ingiunzioni del vecchio Sciaroqa che li scongiurava di mantenere l'unità sotto il successore del *bahadur*. Lo derisero, lo ferirono e se ne andarono portando con sé quanto piú possibile dei beni comuni. « L'acqua profonda ha cessato di scorrere » dicevano, « la pietra forte s'è spezzata. » Chi avrebbe mai dato retta a un ragazzo, o piegato il ginocchio dinanzi a lui? Che importava la parola data? Ora ognuno voleva la supremazia, voleva la propria libertà assoluta. Coraggiosamente mamma Hülün, impugnato lo stendardo reale ornato di corna di yak e di code nere, si mise sulle tracce dei fuggiaschi, e raggiuntili li arringò. Alcune famiglie tornarono, ma per pochi giorni. L'inizio della primavera trovò cosí il giovane capo della famiglia assiso sulla bianca pelle reale, la frusta del potere in mano; ma aveva attorno a sé un pugno di donne e di bambini, che avrebbero sofferto la fame accontentandosi di scoiattoli, di topi e di marmotte; a volte solo di cipolle selvatiche e di radici. Mostrava però una indomita volontà di resistere. A poco a poco la esigua mandria crebbe, le cacce si fecero piú esperte e abbondanti, tornò il coraggio per cavalcare nei pascoli degli urynghat, o addirittura in quelli dei clan dissidenti.

Nella steppa le notizie corrono con il vento, e tutti sapevano che Temugin cresceva violento, forte, furbo, ma soprattutto autoritario. Non uccise forse un giorno, con l'aiuto di Qasar, per affermare la propria superiorità, il fratellastro Bekter, colpevole di avergli piú volte rubato le prede di caccia? Allora mamma Hülün s'era precipitata su di loro gridando: « Siete come lupi, come cani rabbiosi che mordono il proprio fianco... Che avete fatto? Per soli amici abbiamo le nostre ombre, per sole armi le nostre braccia, e voi tagliate due di queste braccia, distruggete una di queste ombre! Che cosa diverrà la razza di Yesughei se i suoi figli non sanno mantenere la pace nemmeno fra di loro? Come potremo vendicarci sugli infedeli taiciuti che pascolano nelle valli spettanti di diritto solo a noi? ».

CON NOVE CAVALLI E DUE MONTONI PREPARA LA RIVINCITA

L'unità della famiglia non sarebbe bastata contro la forza di Targhutai, il capo dei taiciuti. Desiderava questi lo stendardo reale di Temugin, oltre al diritto sui suoi antichi pascoli? Tutto ce lo fa supporre, poiché aveva radunato sotto le proprie insegne gran parte dei clan un tempo fedeli a Yesughei. Pensando ora che il momento fosse giunto per farla finita con Temugin, ne attaccò il piccolo campo; e questi rapido fuggí per le montagne. Tralasciando le tende, il bestiame e la famigliola, misere prede, Targhutai lo inseguí dichiarando che solo lui voleva. Dispiegando i suoi uomini migliori, mandriani abili nello scoprire le piste anche sul terreno sterile e duro, iniziò la caccia come se inseguisse un cerbiatto. A ogni tramonto la sua fama di uomo sagace e furbo riceveva un nuovo colpo, poiché la preda gli sfuggiva ancora. Temugin s'era rifugiato nel folto d'una foresta dove vagò per molti giorni senza cibo e senza acqua. La fame e la debolezza, alla fine, non gli fecero scorgere un laccio per vitelli che si abbatté su di lui. Cosí catturato, venne caricato d'una pesante *kanga*: un giogo di legno che gli serrava il collo e i polsi. Nell'accampamento di Targhutai passò di tenda in tenda, per piú settimane. S'egli fosse morto, qualche altro fratello avrebbe potuto reclamare l'eredità reale; ma, cosí sottomesso, il principino faceva solo ridere. Il sedicesimo giorno della quarta luna di primavera i taiciuti si accamparono lungo l'Onon per banchettare, e in segno di disprezzo affidarono il prigioniero a un giovane scemo. Nel cuor della notte Temugin abbatté con un colpo della *kanga* il guardiano e si buttò nel fiume ove rimase nascosto. Gli passarono accanto, sulla riva, i guerrieri mandati da Targhutai per ogni dove, alla sua ricerca. Da ultimo passò un ospite della tribú, Sorqan Scira, della gente süldüs, che lo scorse ma non lo denunciò. Quando la ricerca si portò fuori dal campo, Temugin si precipitò nella tenda di Sorqan, e questi, cedendo alle sue parole, lo liberò, facendo a pezzi la *kanga* che bruciò subito nel focolare. Temugin, fatto piú astuto e prudente dall'esperienza, scivolò fra le sentinelle e raggiunse l'impervio monte Burkan Kaldun. Qui sacrificò al Cielo Azzurro, ricostituí l'accampamento radunando la famiglia, nove cavalli, due montoni e preparò la rivincita.

A fianco: Azizullah khan-i-Hetimandel con il collo e un polso imprigionati nella kanga*, il giogo mongolo.*
In alto: Gengis khan, rifugiatosi in una zona paludosa dei confini, è costretto a far spremere l'acqua dal fango per dissetarsi (miniature della Biblioteca imperiale di Teheran).
Qui sopra: ciotola argentata ritenuta di Gengis khan giovane (Lameria di Unan).

I GIOVANI RIBELLI SI UNISCONO A TEMUGIN IL SACCHEGGIATORE

Un giorno, mentre Belgutai a cavallo era partito per la caccia e Temugin con gli altri fratelli posava trappole sulle colline, il loro piccolo campo venne depredato da una banda di taiciuti che rubarono gli otto cavalli al pascolo.. Quando Belgutai tornò col solo cavallo rimasto, Temugin balzò in sella e partí all'inseguimento dei banditi. Cavalcò tre giorni, quasi senza mangiare né riposare. Il quarto giorno incontrò un giovane intento a sorvegliare l'armento, era Burghurtsci, figlio di Naqu-bayan, del clan arulat. Costui, riconosciuto Temugin, abbandonò il pascolo, prese due cavalli e l'arco, e lo seguí. Dopo altri tre giorni di corsa estenuante i due scorsero i ladri e nottetempo, silenziosi come lupi, ripresero il maltolto. Al mattino i taiciuti si gettarono al loro inseguimento. Temugin e il compagno cambiavano spesso cavallo balzando da una groppa all'altra senza mai fermarsi per accettare battaglia, senza perdere per un istante la calma.
Allorquando finalmente la corsa sfrenata assottigliò il manipolo degli inseguitori che si distanziarono l'uno dall'altro, Temugin fece scoccare la freccia sul cavaliere di testa, che già stava roteando il suo laccio, e l'uccise. Quando anche il secondo, poi il terzo inseguitore fecero la stessa fine, gli altri abbandonarono l'impresa: capirono d'aver a che fare con un nemico troppo astuto.
I due giovani tornaro trionfanti da Naqu-bayan che disse loro di restare sempre uniti come fratelli, cosí come l'improvvisa amicizia li aveva uniti in un'impresa che già correva sulla bocca di tutti. Al campo intanto, altri nuovi compagni attendevano Temugin: erano essi i figli di vecchi compagni fedeli a Yesughei; e altri giovani ardimentosi, assetati d'avventura, s'unirono a poco a poco a lui, attirati dalla fama delle sue imprese, dalla sua liberalità, dal suo coraggio.
Temugin poté allora organizzare piccole razzie vittoriose, clamorose beffe, e saccheggiare piccoli gruppi di taiciuti, lasciando in vita quanti si fossero uniti al suo gruppo. Ma soprattutto poteva ora pensare di tornare all'accampamento dei qongghirat e sposare finalmente Börte che, egli ne era piú che convinto, l'attendeva con ansia.

A sinistra: paramento di perline di vetro, proveniente dal Mongolistan (le monete persiane sono state aggiunte in epoca posteriore).
Sopra: donna mongolotibetana con paramento caratteristico.
A destra: due collane tipicamente mongolotibetane di metallo prezioso e corallo.
Gengis khan fece scrivere: « Se la moglie è stupida, leggera, senza intelligenza e disordinata, si trovano in lei le qualità peggiori dell'uomo. Se invece tiene bene la dimora, riceve gli inviati, gli invitati, i messi, e li intrattiene riccamente, innalza la posizione del marito e gli crea una buona reputazione nelle assemblee del popolo. Dalle buone mogli si riconoscono i buoni uomini » (dai Detti *di Gengis).*

NOZZE FESTOSE E RICCHI DONI

Con alcuni doni, non forse di molto pregio ma ciascuno conquistato, ciascuno testimonianza d'una sua vittoria, Temugin si reca al campo di Dai Sescen. L'accoglienza è festosa, non quella che si riserva a un fuggiasco. La fama delle sue imprese è forse piú importante d'un accampamento dalle molte tende, e Börte l'attende con trepidazione. Si fanno i preparativi di nozze: fra le risa e lo schiamazzo generale Temugin finge di rapire la giovane e fugge lontano con lei, secondo la consuetudine mongola. Poi il lungo banchetto, che dura giorni. Infine il commiato. Riparte con ricchi doni, il piú prezioso dei quali — un mantello di zibellino nero — vale da solo piú di tutti i suoi beni. La moglie porta con sé molte tende montate sui carri di legno, servi e schiavi, amici. L'*ordu* del giovane capo diventa piú numeroso. Come un giocatore di scacchi egli muove pedina dopo pedina. Dona il prezioso mantello di zibellino a Toghril khan, re dei keraiti, rammentandogli l'antico patto di fratellanza stretto con Yesughei, secondo il quale egli è suo figlioccio. Il re lo chiama figlio, e gli affida un proprio nato come palafreniere. Potrebbe ora vendicare l'affronto di Targhutai, con l'aiuto del padre di Börte, di Toghril, di Giamuqa. Preferisce a ragion veduta dimostrare il coraggio personale, la propria forza. Forse Temugin s'affida troppo, ora, alla sua buona stella; ed ecco che d'improvviso il campo è assalito da forze ingenti. Sono i merkiti, uomini delle foreste del Nord, barbari fra i barbari, calati dal gelido inverno bianco della tundra. Vent'anni prima Yesughei aveva rapito la sposa promessa a uno di loro, e questa è la vendetta. I borgigin, ben inferiori di numero, colti alla sprovvista, si disperdono e fuggono. Poche tende vuote, i resti di qualche incendio, molti cadaveri, è quanto del campo trova Temugin al suo ritorno; ma una piú triste notizia l'attende: Börte, rimasta senza cavallo nella confusione, è stata catturata dal capo Toqto'a e regalata, per lavare l'onta d'un tempo, a un parente di colui al quale era stata rapita Hülün. Temugin non si dispera né si abbatte: riconosce la propria sventatezza, e sale sul monte Burkan Kaldun ove, slacciatasi la cintura e toltosi il colbacco, piega nove volte il ginocchio destro e sparge un'offerta di *kumyss* (latte fermentato) ringraziando il Cielo Azzurro d'avergli almeno salvato la vita.

A sinistra: scena di nozze, secondo la cerimonia e le costumanze che le cronache cinesi ci hanno descritto come in uso presso i mongoli gengiskhanidi (particolare da un pannello cinese di legno scolpito e dorato).
Sopra: due statuette mongolocinesi raffiguranti due dame della corte di Qubilai khan (terra modellata e laccata, epoca Yuan, 1280-1368).
Sotto: due dame mongole in abiti quali li descrisse nel XIII secolo Giovanni da Pian del Carpine (dipinto del Centroasia, Parigi, Museo Guimet).

PREZIOSI ALLEATI PER LIBERARE LA SPOSA RUBATA

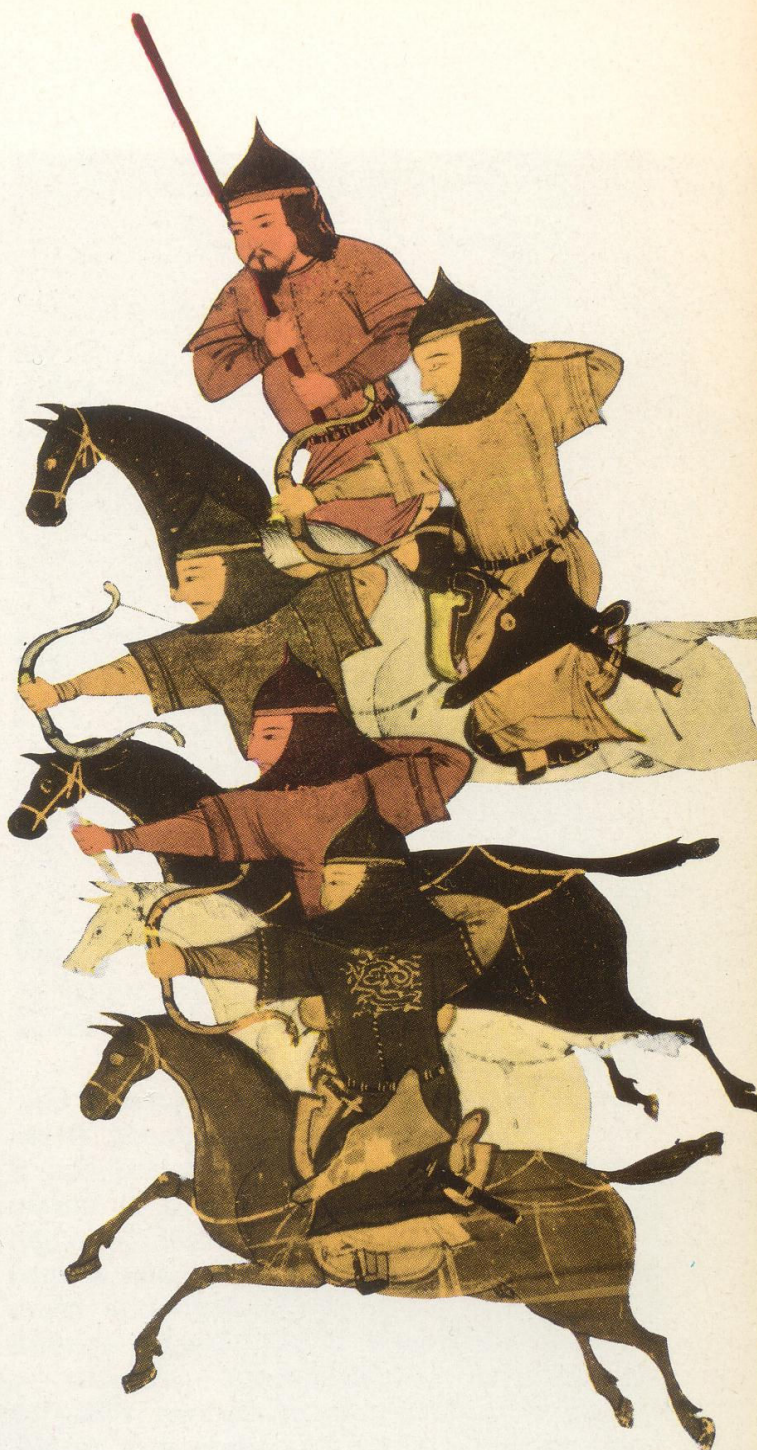
Toghril forní a Temugin un buon nerbo di truppe; Giamuqa, invocato in aiuto, giunse con i guerrieri delle molte tribú che gli ubbidivano. Anch'essi temevano la calata dei merkiti, e intendevano ricacciarli nei gelati pascoli del Nord avvalendosi del buon generale Temugin. A costui infine veniva nuovo onore da queste alleanze, poiché i keraiti — popolo numeroso e unito, di stanza a sud dei monti Kentai — commerciavano con l'Oriente e l'Occidente scendendo fino alla "via della seta"; avevano mura di pietra e contavano fra di loro nestoriani e musulmani che sapevano scrivere. Giamuqa era ritenuto un alto esponente della supremazia mongola. Il campo nemico fu attaccato in una notte di luna, e la disfatta dei merkiti fu immediata. Temugin corse allora disperatamente fra le tende nemiche chiamando a gran voce Börte. La trovò infine, con un neonato fra le braccia: il loro primo figlio, cui il giovane capo impose il nome di Giutsci (l'Ospite, l'Accettato). Del ricco bottino non ne volle sapere: « Ho trovato quello che cercavo » dichiarò; e impedí agli armati d'inseguire il nemico. Fu questo il primo atto della sua volontà riformatri-

ce, dettato forse dalla considerazione che il fuggiasco d'oggi può diventare l'alleato di domani, specie trovandosi ai lati due potenti come Toghril e Giamuqa, pronti all'occorrenza a soffocarlo. Al ricco festino allestito a Qorghunaq-giubur, sulle rive dell'Onon, per festeggiare la vittoria, i bardi cantarono: « I trecento uomini che vennero al campo di Temugin, che tre volte gli girarono intorno, ora sono tutti morti. Le loro donne buone per essere mogli, sono nostre mogli; le loro donne buone per essere schiave, sono nostre schiave ». Nel banchetto che uní le genti di Temugin, di Toghril e di Giamuqa, il vecchio Muqali, del clan gialair, rammentò il tempo in cui tutti i mongoli erano uniti, e ripeté le antiche profezie secondo cui da loro sarebbe uscito un imperatore celeste. Poi Temugin e Giamuqa, rinviati i soldati di Toghril, proseguirono insieme la transumanza. Un anno e mezzo durò la loro unione, durante la quale il futuro sovrano spese le sue parole con molta accortezza, accattivandosi gli animi dei capi tribú piú nobili, donando generosamente le prede conquistate e lusingando quanti aveva già scelto in cuor suo.

A sinistra: miniatura mongoloturca raffigurante cacciatori mongoli (Istanbul, Topkapi Saray Muzesi).
Al centro: Kuan-ti, dio della guerra, con le braccia sorrette da draghi, tipico motivo iconografico tratto dalla leggenda gengiskhanide (Parma, Museo cinese).
Qui sopra: statua di ceramica policroma raffigurante la dignità Mo-li Ch'ing, ulteriore mitizzazione popolare della figura di Gengis khan, secondo un'animizzazione propria al culto popolare cinese (Parma, Museo cinese).

COME TEMUGIN DIVENNE GENGIS KHAN

Una sera Temugin, su consiglio di Börte e della madre, prese la sua decisione: anziché accamparsi per la notte abbandonò Giamuqa e proseguí il cammino. Molti e molti, tacitamente, lo seguirono, chi riconoscendo in lui il proprio capo, chi un protettore delle tradizioni piú nobili della steppa, chi pensando di poterne disporre a piacimento. Fu cosí che Temugin impose una scelta senza sollecitarla, e una divisione che non poteva essergli rinfacciata. Tredicimila tende avanzavano ora sotto la sua guida, poiché aveva dato ormai numerose prove di sé. Non era forse fuggito a un tranello quando, entrando nella tenda di un capo, aveva indovinato la buca dissimulata sotto il tappeto sul quale l'invitavano a sedersi? Non era sceso dal cavallo che montava per donarlo a chi non ne aveva? Non distribuiva forse i posti secondo il rango e il valore, cosicché nel suo *ulus* (patrimonio demografico) regnavano ordine, lealtà e giustizia? Ora non si imponeva piú per il solo coraggio a dei giovani assetati d'avventura; ma con la sua abilità faceva breccia nel cuore di capi tribú anziani furbi e potenti. I fiori della sua diplomazia diedero ben presto i frutti desiderati. Ed ecco come.

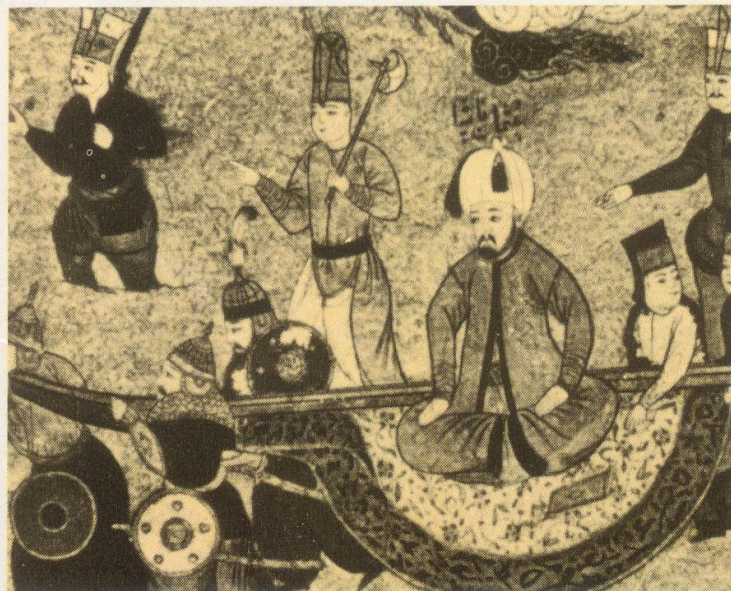
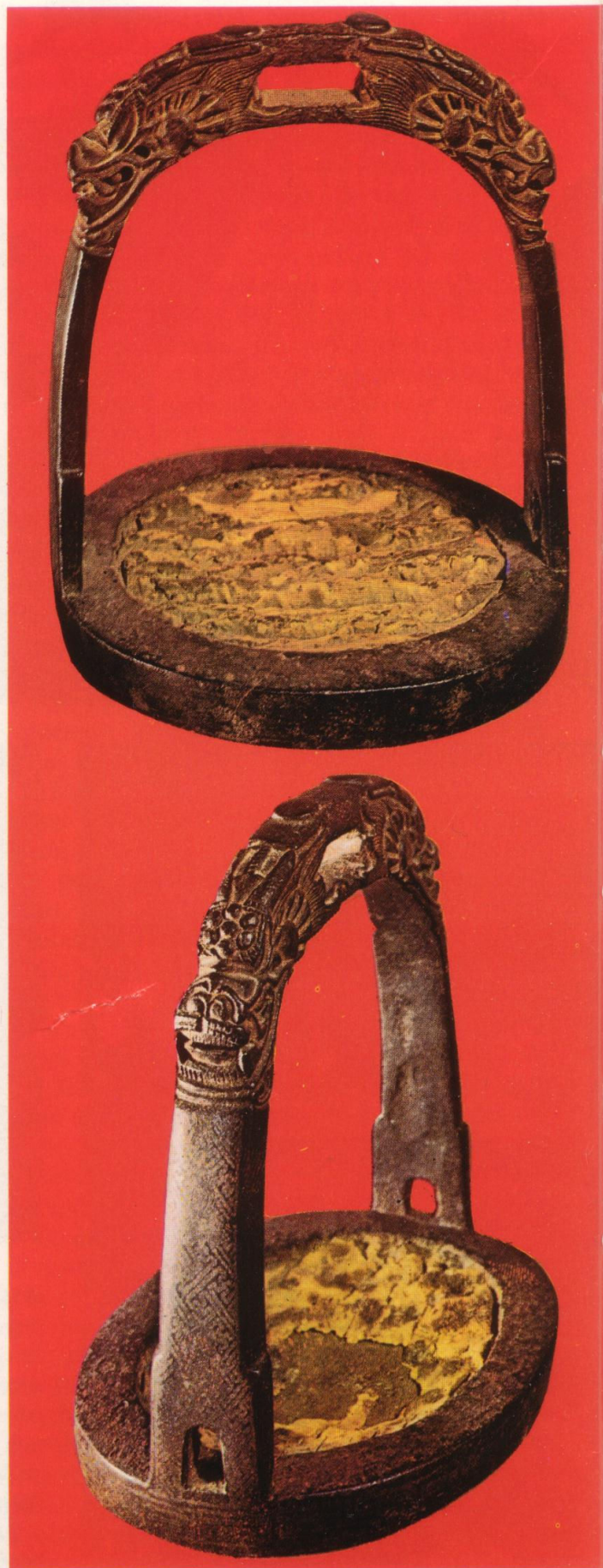
Durante una sosta questi capi si radunarono a consiglio (*kurultai*) e offrirono a Temugin, dopo esserselo rifiutato a vicenda, il titolo di *capo supremo nelle battaglie e nelle cacce* con queste parole: « Abbiamo deciso di proclamarti *khan*. Noi marceremo davanti a te in battaglia, e se c'impadroniremo di ragazze, di donne e di cavalle, cederemo a te le piú belle. Noi andremo a caccia dinanzi a te, e delle prede daremo a te la parte migliore. Se tradiremo i tuoi ordini in guerra o le tue decisioni in pace, prenderai le nostre donne e i nostri beni, e ci abbandonerai nel deserto ». Allora Temugin assunse il titolo di *Gengis khan*; e cominciò a organizzare la sua gente dandole a poco a poco ordinamenti e leggi. In particolare costituí una guardia privata (*käscik*); e una truppa disciplinata, secondo una suddivisione che Giovanni da Pian del Carpine cosí descriveva nel 1248: « Alla testa di dieci uomini [quanti cioè se ne possono contare sulle mani] uno si pone a capo che da noi si chiamerebbe decurione; alla testa di dieci decurioni uno se ne mette a capo del migliaio; alla testa di dieci migliaia se ne mette uno ancora; e questo numero si chiama da loro *tuman* ».

A sinistra, sopra: statua cinese di ceramica policroma raffigurante un re mitico, derivato dal keraita Toghril, probabilmente personalizzato anche in Europa nell'immagine del Prete Gianni (Parma, Museo cinese). Sotto: sosta di cavalieri mongoli nel deserto, in una miniatura del turcomongolo Sayym Kalam (Istanbul, Biblioteca del Topkapy Saray Muzesi). Qui sopra: il fronte di uno squadrone mongolo all'attacco. Gengis khan divise i propri corpi d'arcieri in squadroni d'attacco su un fronte di cento soldati per cento di profondità, detti tuman.

CON L'ALLEANZA DEI CINESI LA PRIMA GUERRA VITTORIOSA

A sinistra: cavaliere tartaro, rilievo cinese di Thai Tsung, epoca T'ang. Sotto: Gengis khan combatte i tartari (miniatura persiana, Parigi, Biblioteca Nazionale, Dipartimento codici orientali). A destra: scena di vita nomade in Mongolia (miniatura turcomongola di Sayym Kalam. Istanbul, Biblioteca del Saray Topkapy). Gengis ebbe i primi contatti coi cinesi quando, vassallo di Toghril, combatté per questi, nel 1198 circa, i tartari.

L'ascendente di Gengis khan contrariò Giamuqa, il nemico di ora, e Targhutai, il nemico di sempre. La scissione palese con il primo avvenne quando il fratello di questo rubò al nuovo khan alcuni cavalli. Temugin da solo l'inseguí e l'uccise. Giamuqa avanzò allora con le sue truppe e dopo una breve battaglia — troppo breve sarebbe apparsa agli occhi di un piú accorto guerriero — Gengis fuggí lasciando nel campo solo due nobili ch'egli sospettava di connivenza col nemico. Contro di questi si sfogò l'ira di Giamuqa, ma la loro morte provocò la fuga dal suo *ordu* d'altri nobili che si rifugiarono dallo scaltro Temugin, ingrossandone le file. Dinanzi a un'improvvisa — ma grazie a un nuovo corpo di sentinelle non piú imprevista — calata di trentamila taiciuti guidati da Targhutai, Gengis giudicò troppo esigue le sue forze, ostacolate dalle tende e dalle mandrie. Si ritirò quindi fino a che poté disporsi a difesa in quadrato con un lato coperto da una foresta, i suoi soldati allineati sugli altri tre lati, e molte tende vuote al centro. Giunte le truppe nemiche, le sfondò in un unico punto dal quale fece defluire tutti i suoi guerrieri; mentre le donne, con gli armenti e le masserizie, erano già fuggite attraverso la foresta. Il nemico si buttò allora sull'accampamento contando di fare razzia e prigionieri, ma trovò le tende vuote, e rimase beffato del tutto. Nel frattempo Toghril, re dei keraiti, aveva dovuto affrontare la ribellione del fratello Erke Qara, che con l'aiuto dei naimani l'aveva costretto alla fuga. Dopo aver inutilmente cercato l'aiuto dei qara khitai e atteso invano un contingente di truppe cinesi richieste con un'ambasceria del fratello Giagambu, stanco, lacero e affamato venne infine alle tende del figlioccio. Gengis ospitò sontuosamente Toghril e i suoi pochi fedeli, e fece ritornare Giagambu. Pazientemente attese il momento opportuno, e quando questo venne, circa due anni dopo, con una rapida campagna d'appoggio fece insorgere i keraiti legittimisti e ristabilí il re esiliato sul trono. Fu a questo momento che i sovrani della Cina del nord, i Kin, sollecitarono l'alleanza dei keraiti per poter stringere tra due fuochi i tartari, divenuti padroni minacciosi dei Gobi orientali. Fedele a Toghril, Gengis radunò i clan alleati e amici, e prese parte alla guerra.

GEBE LA FRECCIA IL PALADINO PREFERITO

La vittoria sui tartari serví a Gengis khan da pretesto per ulteriori affermazioni. Con mossa accorta accusò Sätsciä Bäki, capo dei giürki, e i due discendenti di Qabul khan, Taitsciar e Buri Bökö, pericolosi pretendenti al trono, di alto tradimento per essersi rifiutati di partecipare alla guerra contro i tartari. Uno dopo l'altro li sconfisse e li mise a morte. Dell'aiuto dato a Toghril si avvalse ancora per scendere in campo contro i naimani, momentaneamente divisi nelle fazioni di Taibuqa e di Buyuruq dopo la morte del loro re. Tuttavia, dinanzi a un'ulteriore avanzata di truppe naimane riunite, Toghril abbandonò nottetempo il campo e il suo alleato. Avendo poi i nemici ripiegato proprio su di lui, dovette chiedere ancora aiuto a Gengis, che inviò prontamente le sue truppe al comando dei quattro "valorosi" Boghursci, Boroghul, Muqali e Tscila'un. Questa non fu l'unica slealtà del *wang-khan* verso Gengis. I nemici del giovane capo s'erano andati man mano radunando sotto le insegne di Giamuqa, che ambiva alla supremazia sulla Mongolia. Costui tentò un'ultima resistenza armata e, riuniti tutti i dissidenti sulle rive dell'Argun, si fece nominare nel 1201 sovrano universale (*Gür qaghan*). Frattanto, Gengis era stato impegnato dai nemici di un tempo, i taiciuti; con esito incerto, anche se il comandante nemico, Targhutai, era stato ucciso dal generale gengiskhanide Tscila'un. Dopo di che Giamuqa si sentí in grado di attaccare Gengis, abbandonato da Toghril che stipulava per suo conto una pace separata. Fortunatamente contrasti scoppiati nel campo di Giamuqa gli impedirono un assalto in massa. Gengis ebbe ancora una volta la meglio; ma, assalito di nuovo dai taiciuti, fu ferito gravemente al collo da una freccia. Tutta la notte un suo fedele, Giälmä, gli succhiò la ferita perché il sangue non si coagulasse soffocandolo. L'indomani Gengis, di nuovo in sella, riportava una vittoria definitiva sui taiciuti. Tra i prigionieri v'era anche il suo feritore, che gli si presentò dichiarando: « Se mi uccidi sporcherai un palmo di terra; ma se mi prendi con te avrai un tiratore d'arco che ti conquisterà la terra fin dove la sua freccia, che ben conosci, giunge ». Gengis ne fece uno dei suoi paladini, dandogli il soprannome di Gebe la Freccia.
E sarà proprio Gebe a portare i mongoli fin sulle rive dell'Adriatico.

A sinistra: Gengis khan alla testa della armata mongola (Teheran, Biblioteca imperiale). In alto: scena di vita nell'accampamento mongolo, caratterizzato dalle tende (yurte *per i mongoli,* ghir *per i calmucchi,* maikan *per i turchi) costituite da un'intelaiatura di legno coperta di feltro. A fianco: Gengis khan in trono, attorniato dai suoi generalissimi, detti* bahadur *(valorosi). Sopra: Gebe conduce i mongoli sul Caspio e in Russia.*

L'IMPERATORE OCEANICO IMPONE LA SUA VOLONTÀ

Dopo la vittoria sui naimani, l'annientamento dei taiciuti e la dispersione delle forze di Giamuqa, Gengis khan volle liberarsi definitivamente d'ogni pericolo all'est, attaccando un'ultima volta i tartari, nemici tradizionali dei mongoli. Quasi ogni tribú della steppa centrale aveva un conto aperto con quei barbari, ed egli riuní facilmente un grande esercito, che addestrò secondo le passate esperienze. Poco prima della battaglia arringò i generali e i capi dei clan, ordinando loro: « Se ci arriderà la vittoria nessuno si getti al saccheggio né faccia bottino, poi che questo verrà diviso in parti eguali a battaglia ultimata. Il combattente che dovrà indietreggiare torni appena possibile al suo posto; colui che non vi tornerà avrà la testa tagliata ». Assaliti i nemici, rotti gli allineamenti con i pesanti *tuman*, l'organizzazione e la disciplina imposte da Gengis ebbero il netto sopravvento sulla combattività disordinata dei tartari. Per suo ordine ogni maschio nemico che superava in altezza il mozzo di un carro venne ucciso; quanti sopravvissero a questa carneficina furono distribuiti fra le varie tribú, e Gengis stesso sposò le due principesse nemiche Yäsüi e Yäsükän. I tartari, come razza a sé e indipendente, avevano cessato d'esistere. Gengis provvide poi a far punire coloro che non avevano rispettato i suoi ordini, per quanto nuovi e inusitati potessero apparire ai nomadi. Qutsciar e Altai, suoi contendenti di sangue reale, ed il suo stesso zio Daritai, avevano fatto bottino per conto proprio; venne tolto loro e distribuito in parti eguali agli altri capi. Cosí cominciava a imporsi la volontà dell'"Imperatore oceanico" fra quella gente fiera e indipendente che mai aveva accettato l'autorità di un capo e d'una legge. Parimenti si andavano palesando i disegni di Gengis khan, unico fra loro ad avere uno scopo ben preciso, a perseguirlo con acuta chiarezza e con costanza fra alleanze e intrighi.

Pagina accanto: dromedario da carico (statua cinese d'alta epoca T'ang) e un eccezionale reperto gengiskhanide: le staffe di Gengis khan (ferro scolpito nella massa, bulinato e ageminato). A destra: veduta di un passo dell'impervia barriera caucasica.

GENGIS, IL RAPACE ASSETATO DI SANGUE

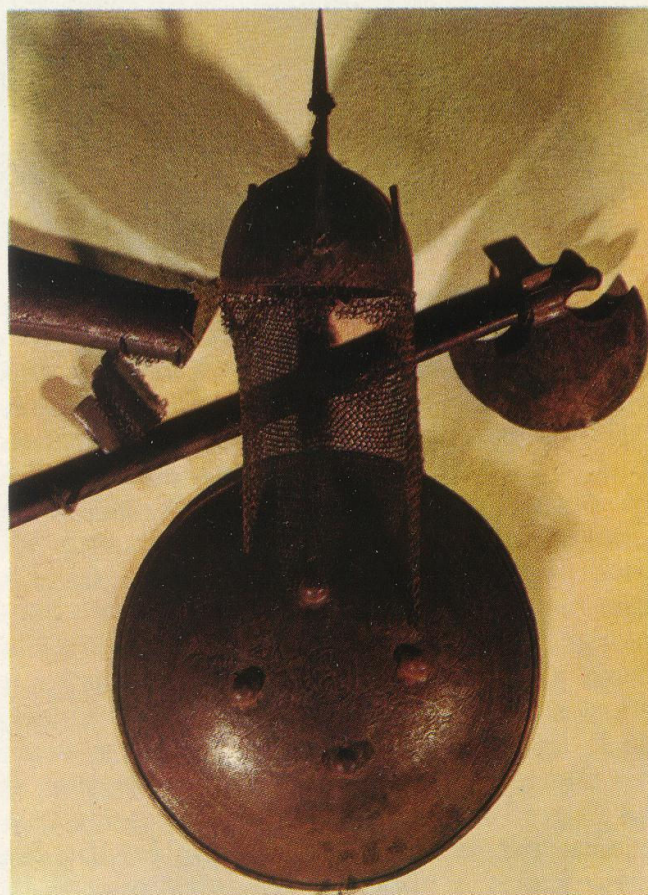
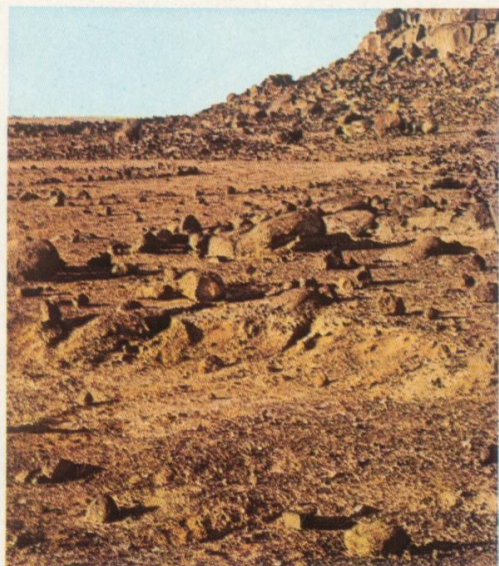
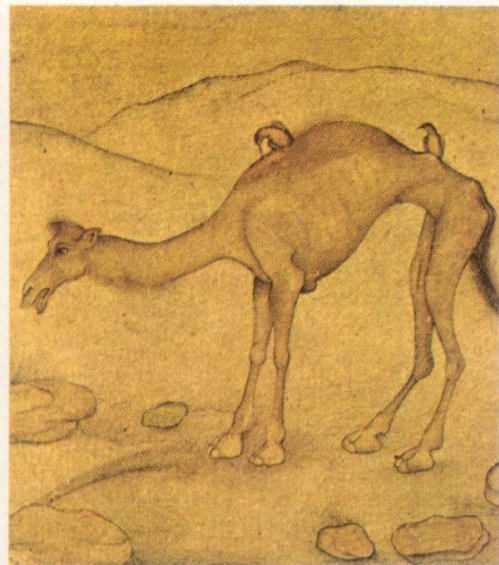
Sorge la prima alba del quarto mese del 1203. Gengis dà il segnale, e la battuta che durerà parecchi giorni ha inizio. Benché tutti siano armati, l'uso delle armi è proibito: le grida, lo strepito, le cavalcate servono a mettere in fuga la selvaggina, racchiusa giorno dopo giorno entro un cerchio sempre piú ristretto. Tigri e volpi, orsi e cerbiatti vengono ricacciati irrequieti, poi che nulla fugge all'accerchiamento vigile: di giorno tutti i fronti avanzano collegati da staffette; di notte i bivacchi vengono sorvegliati da sentinelle. Sempre regna il chi-vive, come in guerra. Ed ecco il giorno finale. Gengis irrompe nel *gurtai* e uccide le prime fiere. Segue la carneficina generale, cui non un animale sfugge tranne gli ultimi superstiti graziati dal sovrano secondo una vecchia consuetudine. S'inizia ora il banchetto, ma una notizia avvilente lo rattrista: Gengis ha inviato i suoi messi piú veloci da Toghril, per chiedere che il re conceda al suo primogenito Giutsci la mano della principessa Tscia'ur-baki. I messi sono tornati... con un netto rifiuto. « Il cuore di Gengis khan » narra la *Storia segreta dei mongoli* « si ghiacciò alla notizia. » Il momento è decisivo, e gli avvenimenti fatali. Lo sconfitto Giamuqa s'è ora rifugiato alla corte di Toghril, ove si lega d'amicizia con il figlio di questo, il *sägün* Nilqa, ed entrambi soffiano odio nelle orecchie del re. « Siamo come l'allodola che nidifica sullo stesso albero, ma Gengis è il rapace assetato di sangue, che vaga inafferrabile » gli ripetono. Dopo aver tentato invano di attirare Gengis in tranelli, per sbarazzarsi d'un rivale che ora giudica pericoloso, Toghril si risolve infine ad attaccarlo apertamente, e muove in forze contando soprattutto sulla sorpresa per sterminarlo, nel momento stesso in cui i suoi ambasciatori si recano dal rivale con finte proposte di conciliazione. Ma Gengis è stato avvisato in tempo da due pastori e contrattacca fulmineo. Tutti i suoi generali compiono imprese eroiche, da leggenda: lo stesso Nilqa viene ferito da Giurtsedai; Quyldan attraversa le truppe nemiche per piantare la sua bandiera su un colle alle loro spalle; Ogodei, terzo figlio di Gengis, e Borghursci o Boroghul combattono sino a notte inoltrata.

Poi Gengis, con abilità strategica, ritira nottetempo le truppe e le tende, risalendo di là dal Buir-nor, oltre il Dalai-nor, per sottrarsi alla schiacciante superiorità del nemico.

*Sopra: Gengis khan a caccia, in un arazzo europeo del diciassettesimo secolo. A destra: scene di caccia mongola in una miniatura persiana (Teheran, Biblioteca imperiale). Le grandi battute di caccia esercitavano gli uomini alla guerra. Erano dirette da un "maestro di caccia" che faceva delimitare con bandiere (*tug*) una zona vastissima, e designava il* gurtai*, cioè il luogo della battuta finale, entro il quale con ogni sorta di armi, a cavallo o a piedi, si finiva la selvaggina radunata, lasciando vivi solo pochi animali. Si suppone che Gengis khan sia morto in seguito a una caduta da cavallo, mentre stava dirigendo una partita di caccia.*

Sopra: miniatura persiana raffigurante un ordu *(accampamento mongolo), vocabolo da cui deriva il nostro « orda », branco di barbari che tutto distrugge senza metodo né ordine; eppure l'*ordu *fu invece un accampamento organizzato con disciplina ferrea in ogni minimo particolare. A fianco: miniatura ilkhanide raffigurante un guerriero con armi mongole (Istanbul, Topkapi Saray Muzesi). A destra, sopra: pettorale d'una corazza (Milano), Museo Poldi-Pezzoli); sotto: scudo, elmo, ascia e bracciale mongolopersiani. Giovanni da Pian del Carpine descrisse minutamente l'armamento dei mongoli, la cui spada, in origine diritta, divenne poi la caratteristica scimitarra.*

PIOMBA SUI NEMICI RIUNITI A BANCHETTO

« Khan, mio padre, perché sei in collera con me e mi riempi di terrore?... Quando fosti perseguitato non ti aiutai?... Tu ti prendesti il mio bottino e non me ne dolsi; quando si presero il tuo non furono i miei generali a fartelo restituire?... Tu venisti a me sulla groppa di un cavallo cieco, con le vesti a brandelli, nutrito delle carni ultime dell'unica pecora che ti rimaneva; ed io ti diedi abbondanza di agnelli e di cavalli... Io sono con te come le due ruote di un carro: se una si rompe, il carro non può proseguire... » Queste alcune frasi del *lamento* che Gengis khan fece recitare dai suoi messi a Toghril. Ben altro però aveva in mente il Conquistatore: la sua situazione era disperata e gli occorreva temporeggiare. Abbandonato dalle tribú piú pavide, inferiore per numero di guerrieri e per mezzi, non avrebbe potuto sostenere un assalto coalizzato dei nemici. Per sfuggir loro transumò il piú lontano possibile, a nord della Manciuria, presso le rive paludose di un lago. Qui trascorse l'estate del 1203 riassettando le armi, avvertendo gli alleati, stringendo relazioni diplomatiche perfino con i lontani commercianti musulmani, cui fece ricchi doni. Mandò infine da Toghril il fratello Qasar, le cui mogli erano in ostaggio presso il re, perché cosí gli parlasse: « Ho corso dovunque ma non ho trovato Gengis, ho chiamato dappertutto ma non ho avuto risposta. Se mi sai dire dove si trova, fammi condurre da lui e tratterò la sua resa ». Toghril gli diede una scorta, che Qasar condusse lontano giocandone di volta in volta l'attenzione con molte astuzie. Nel frattempo Gengis faceva avanzare le sue truppe, radunava alleati, s'informava. Piombò sul campo dei nemici mentre questi erano riuniti a banchetto. Toghril infatti, esaltato dal potere, sicuro della debolezza e della sottomissione di Gengis, aveva saccheggiato gli accampamenti dei suoi stessi alleati mongoli e ne festeggiava il risultato. L'urto fu tremendo, ma dopo tre giorni di accanita battaglia i keraiti dovettero sottomettersi. Il loro generale Qadaq si presentò a Gengis dicendogli: « Mi sono battuto sino allo stremo per permettere al mio signore la fuga. Se ora mi ordini di morire morirò; se mi concedi la vita ti servirò con onore ». Gengis lo nominò capitano delle sue guardie di notte. Poco dopo il *wang-khan* Toghril, riparato nel paese dei naimani, veniva da questi messo a morte per vendetta.

SVENTOLA SULLA MONGOLIA UNITA IL BIANCO VESSILLO DI GENGIS KHAN

Le terre conquistate da Gengis khan confinavano ora a sud-est con gli öngüti e a ponente con i naimani, presso il cui re Baibuka s'erano rifugiati Toqto'a, Giamuqa, Qutuca, i tartari scampati, i resti dei dörben, patakin, salgighut, e i keraiti ribelli. Baibuka, su istigazione degli ospiti, pensò di muover guerra a Gengis, e sollecitò l'alleanza di Alaqusci, re degli öngüti, ma questi, anziché accettare, ne informò Gengis khan. Egli aveva appena trascorso l'inverno 1203-1204 nel riassetto delle tende e dei carri. I cavalli dei suoi guerrieri erano magri, la sua guardia denutrita. « Quando la tigre si lecca le ferite » dice un proverbio mongolo « non si appresta a combattere. » La "tigre" indisse tuttavia un *kurultai* e con accorte parole fece sí che l'assemblea dichiarasse guerra a oltranza. Si apprestava cosí a combattere un esercito di ottantamila uomini ben addestrati, armati, disciplinati, poiché i naimani, per riflesso della vicina civilizzazione uigura, avevano leggi, scrittura, amministrazione. Gengis mandò in prima fila i suoi guerrieri piú scarni, armati leggermente e montati sui cavalli piú magri. Baibuka voleva dare battaglia fra i monti, in posizione vantaggiosa, e cominciò a ritirarsi; ma i suoi generali e gli alleati, tratti in inganno dall'aspetto sparuto delle prime file di Gengis, non vollero voltare loro il dorso, e attaccarono nei pressi di Khangai, gridando: « Li riuniremo e li condurremo al macello come montoni e come pecore, e di loro resteranno soltanto le corna e gli zoccoli ». Al calar della sera però Baibuka morente contemplava dall'alto di un colle gli uomini di Gengis inseguire i suoi e

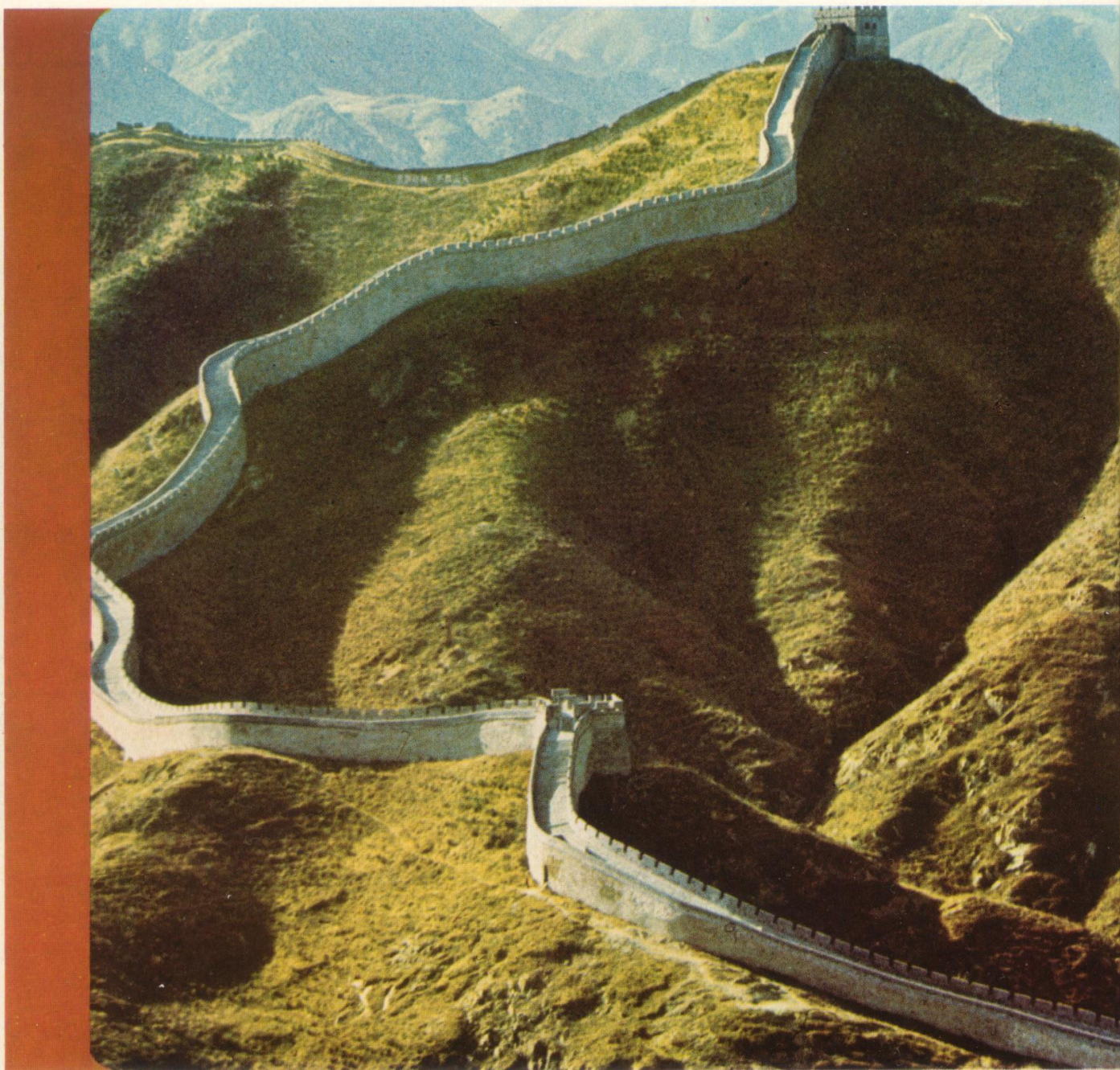
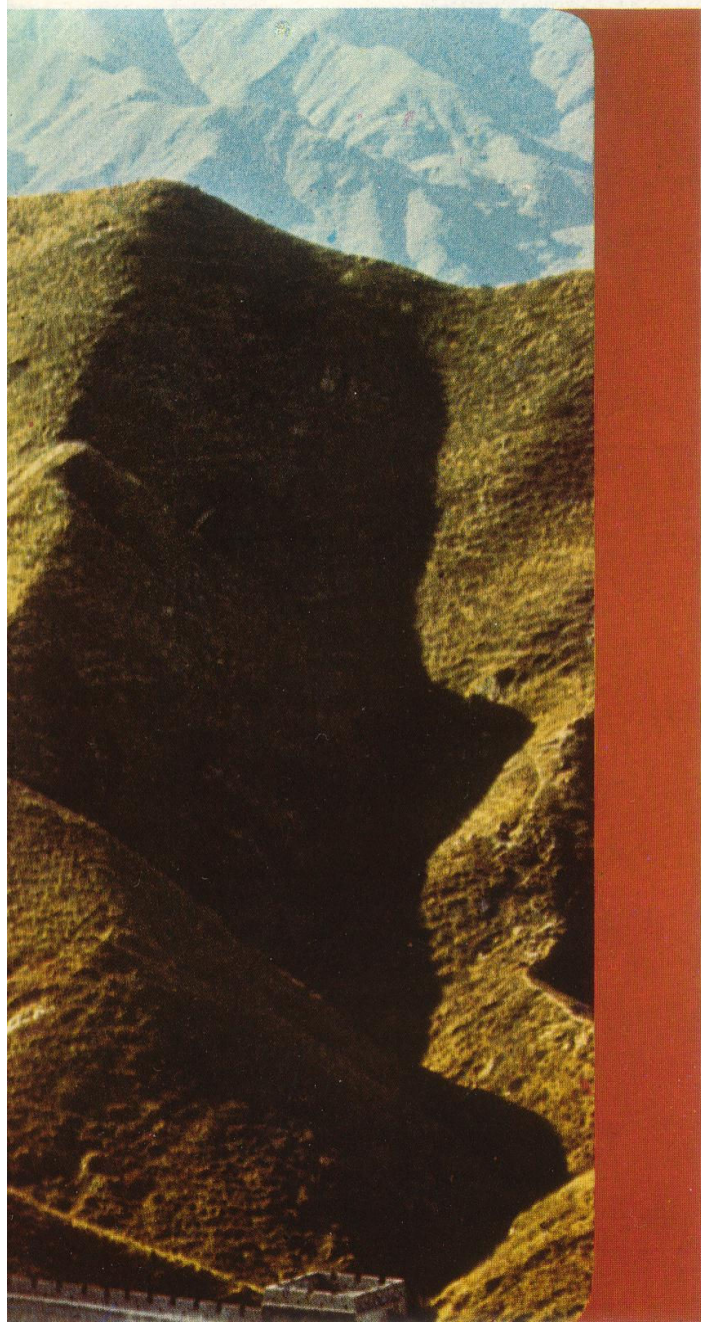
sterminarli, mentre Giamuqa era già fuggito lontano e gli alleati pensavano solo a mettere in salvo la propria vita. Dopo la vittoria sui naimani Gengis sconfisse i merkiti, e in segno di alleanza sposò la merkita Qulan (o Sciulan), detta "la donna piú bella fra le donne belle". Spezzò poi le ultime resistenze guidate dal naimano Kütscilüg e dal merkita Toqto'a, uccidendo di persona quest'ultimo mentre l'altro fuggiva presso i qara khitai. Giamuqa venne consegnato a Gengis dai suoi propri guerrieri, messi poi a morte per questo tradimento; fu soffocato con un laccio. Altre genti ai confini si sottomisero spontaneamente, come i kirghisi dell'alto Ienissei e gli oirati. Il bianco stendardo di Gengis khan sventolava ora su tutto il territorio della Mongolia, unità cosí per la prima volta.

A sin.: guerriero mongolo in una tipica raffigurazione cinese (disegno ripetuto a silografia nelle varie edizioni della enciclopedia cinese San ts'ai t'u hui). *Al centro, sopra: dromedario sperduto nel deserto dei Gobi, miniatura pakistana (Lahore, Central Museum); sotto: resti di Caracorum, "la capitale nella landa nera", fondata da Gengis come accampamento centrale e arricchitasi sotto i suoi immediati successori di mura e di edifici di pietra. Qui sopra: piccola pietra erratica venerata dai mongoli (perché affetta la forma del monte Burkan Kaldun) secondo una pratica animistica e intellettuale propria allo Zen e precipua dei letterati taoisti.*

UMILI E POTENTI OBBEDISCONO ALLE SUE LEGGI

Nel 1206, l'anno della Pantera, Gengis radunò in un grande *kurultai* tutti i capi, che lo elessero in forma solenne e definitiva *Signore di tutte le genti che abitano nelle tende di feltro*. Il suo potere si estendeva ora dalla Grande Muraglia ai monti Tarbagatai per millecinquecento chilometri, e dal deserto dei Gobi alle propaggini della Siberia per mille chilometri. Circa trentadue popoli s'inchinavano davanti a lui, ed egli li divise in tre grandi gruppi: del centro, della mano destra, e della mano sinistra, nel stesso ordinamento che avrebbero assunto le truppe da loro fornite. Tradizionali rimasero le classi sociali: anzitutto la famiglia gengiskhanide, o Famiglia d'Oro (*altan uruk*); quindi i condottieri (*bahadur*), i generali (*noyat*), gli uomini liberi (*nökud*), il popolo (*arat*) e i servi (*unaghan*). Con mano di ferro e con diplomazia accorta si sbarazzò del grande sciamano Täb Tängri Kökösciu, che dopo averlo eletto tentava di intromettersi negli affari di stato. Affidò l'organizzazione amministrativa e l'educazione dei figli all'uiguro Tata T'onga. Nominò giudice supremo il figlio adottivo Scigi Qutuqu, le cui decisioni esemplari divennero modello per tutti. Dettò le Ordinanze (*Yasa*, o *Giasaq*, cui si aggiunsero le Sentenze, *Biliq*) cercando le leggi nella tradizione, costumi, credenze del suo popolo. Minute a volte sino ai particolari piú ovvi (come curare le gambe del cavallo, o dividere la selvaggina), ordinanze e sentenze erano l'espressione della volontà di Gengis khan stesso, e vi si sottomisero umili e potenti. Grazie a esse un impero immenso fu retto con equanimità e giustizia. I primi viaggiatori cristiani che raggiunsero le terre dei mongoli testimonieranno nelle loro relazioni quest'impressione: Giovanni da Pian del Carpine e Odorico da Pordenone (francescani e autori rispettivamente di una *Storia dei mongoli* e di una *Descrizione delle terre degli infedeli*), Guglielmo di Rubruquis, fiammingo e Marco Polo, mercante veneziano.

Pagina accanto, da sinistra: sigillo mongolocinese di giada, a forma di liocorno mitico, e una fibbia mongola di giada, simbolo di un darughascin *(governatore- amministratore). In questa pagina: due dei quattro sigilli in steatite nera di Qubilai khan, e due blocchi di inchiostro di china, modellati e decorati. Dopo i primi contatti con gli uiguri, i mongoli adottarono via via quattro tipi di alfabetizzazione e gli ideogrammi cinesi. L'uso del sigillo fu introdotto presso i gengiskhanidi quando il Conquistatore, vinto il re naimano, ne asservì il guardiasigilli Tata T'onga, che gli spiegò il valore effettivo, simbolico e amministrativo del sigillo.*

AL DI LÀ DELLA GRANDE MURAGLIA SUL TRONO DEL FIGLIO DEL CIELO

Nella primavera del 1211 Gengis radunò tutto il suo esercito, e davanti a duecentomila guerrieri (tanti ne numerano le fonti cinesi!) che invocavano con voce possente l'Eterno Cielo Azzurro facendo fuggire uccelli e selvaggina per molti chilometri, pregò lo Spirito dei mongoli. Digiunò tre giorni e tre notti; quindi diede inizio alla marcia. Non aveva problemi di salmerie: portava con sé molti armenti, poi... avrebbe razziato i viveri in territorio nemico. Il deserto dei Gobi fu attraversato allo sciogliersi delle nevi, quindi la grande armata giunse al confine dell'Impero dei Kin, per tentarne la conquista. I tempi erano maturi per l'incredibile impresa. L'imperatore Matoku, cui Gengis aveva un tempo giurato fedeltà, era morto, e gli era successo il figlio Tsciong-hei, un pusillanime imbelle. Per di piú Gengis aveva provveduto a spianarsi il terreno, sperimentando dapprima le proprie forze contro i si hsia, popolo stanziato nel Kansu, nella Cina di nord-ovest, e li aveva sottomessi nel 1209. S'era poi assicurata la complicità dei turchi öngüti sparsi lungo la Grande Muraglia e con il loro aiuto aveva comperato alcune guarnigioni cinesi che

A sinistra: un tratto della Grande Muraglia cinese varcata da Gengis khan. L'imponente costruzione di mattoni fu ultimata da Scih Uang Tze nel 214 a.C.; dal mare al Kansu essa è lunga oltre 2500 chilometri ed è spessa fino a nove metri. Sopra: due soldati kin. *I* kin, o giurscen, *erano tungusi del Nord e nel 1123 conquistarono facilmente il trono della Cina settentrionale (ceramiche cinesi d'epoca T'ang).*

presidiavano le porte del vallo ciclopico. Costoro aprirono i varchi ai mongoli, che defluirono in Cina fieri di poter infine vendicare gli antichi torti. Gengis provvide anzitutto a rimettere sul trono dei liao il pretendente legittimo Liu-ko, conquistandosi la sua lealtà e sguarnendo cosí anche la frontiera cinese di nord-est. Attaccò quindi le guarnigioni dell'entroterra, conducendo per due anni molte guerre di razzia, distruggendo quattro armate cinesi, campi, raccolti; tentando a volte di conquistare le piazzeforti sia facendo deviare corsi d'acqua, sia ingegnandosi nella costruzione di macchine d'assedio, prima d'allora del tutto ignote nella steppa. Impadronitosi infine della regione del Siüan-hua, divise le truppe in tre armate, che si spinsero in ogni direzione nel regno dei Kin, per riunirsi poi, cariche di bottino, sotto le mura di Pechino. Intanto alla corte del Figlio del Cielo i tradimenti minavano le forze del Palazzo; finché il ministro Hu-scia-hu assassinò Tsciong-hei, e pose sul trono il genero della sua vittima, Wu-tu-pu (o Suang Tsung). Raccolse poi una nuova armata, ordinando al generale Kao Sci di radunarne un'altra nel mezzogiorno del Paese.

SANGUE A FIUMI
SOTTO LE MURA DI PECHINO

Hu-scia-hu tentò una sortita ed assalí d'improvviso le truppe di Gengis khan, stanche per le molte battaglie, appesantite dal bottino. Le avrebbe forse annientate se l'armata di Kao Sci fosse giunta in tempo, ma dovette ripiegare dentro Pechino, ove venne assediato. Quando l'armata del sud sopraggiunse, venne pur essa sconfitta. Kao Sci, rifugiatosi a sua volta entro le mura di Pechino, fece tagliare la testa a Hu-scia-hu prima che questi potesse accusarlo di tradimento, privando cosí la Cina di un patriota leale. L'imperatore, trattò allora la pace, una pace che gli costò tutto il tesoro, e Gengis si ritirò oltre la Grande Muraglia, con la moglie imperiale e la sua dote, un bottino immenso, migliaia e migliaia di prigionieri.
Dal momento che l'estate rendeva ormai impossibile la traversata dei Gobi, Gengis si sbarazzò dei prigionieri facendoli decapitare tutti, e s'acquartierò nell'oasi di Dolon. Inviò da qui messaggeri nella Cina del sud, retta dalla dinastia Sung. L'imperatore Wu-tu-pu volle ravvisarvi un pericolo, e trasportò la capitale a Tien (oggi Kaifeng), abbandonando Pechino. Gengis considerò l'atto come una rottura del trattato di pace, assalí Pechino e con la forza e con l'astuzia conquistò la città, distruggendola. « Non un trillo d'uccello » cantò un poeta « fuori dalle mura silenziose. Le fosse delle mura sono colme di sangue ghiacciato e di cadaveri dalla barba irrigidita. La corda d'ogni arco s'è spezzata, ogni freccia giace, caduta. » Era l'estate del 1215. Un anno dopo Gengis tornava all'accampamento sulle rive del Kerulen, lasciando in Cina, perché ne completasse la conquista, Muqali con un contingente di ventitremila uomini, cui se ne aggiungevano quasi altrettanti fra alleati, federati e vassalli locali.

A sinistra: Gengis khan in trono con la moglie Börte, in una miniatura ilkhanide, in cui i costumi mongoli appaiono fortemente sinisizzati (Parigi, Biblioteca Nazionale).
Al centro: una principessa mongola in un giardino. Anche in questa miniatura appare evidente l'unione degli elementi stilistici cinesi con quelli persiani sotto la dominazione mongola in Persia.
Sopra: gioiello di pietre preziose, perle, smalti, oro e piume di un raro colibrí, appartenuto all'ultima imperatrice della Cina. I mongoli trasmisero ai cinesi questo gusto dei gioielli fantastici.

IL MONDO ISLAMICO LO ACCOGLIE COME UN LIBERATORE

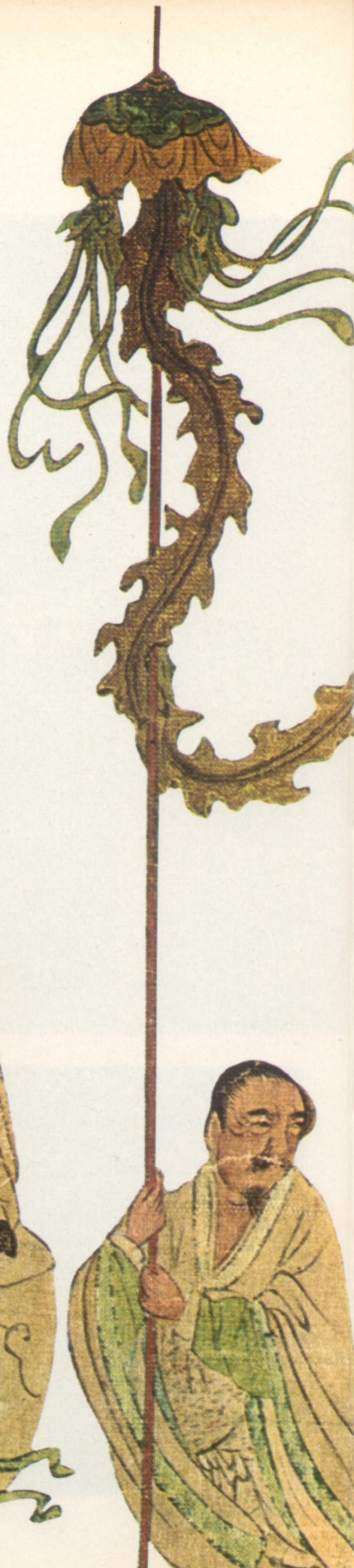
Mentre Gengis conquistava la Cina del nord, a oriente il suo nemico d'un tempo, il naimano Kütscilug, fuggito presso i qara khitai, sposava la figlia del loro re; quindi s'impadroniva del regno, spodestando il suocero con l'aiuto dello sciah della Corasmia. Kütscilug, verosimilmente nestoriano, istigato anche dalla moglie buddista, si diede a perseguitare i musulmani delle sue terre; poi assalí e uccise un capo confinante, vassallo di Gengis khan. Questi ordinò allora a Gebe — si era nel 1218 — di marciare contro Kütscilug con ventimila uomini, e di restaurare la religione musulmana nei centri a mano a mano conquistati. La popolazione maomettana accolse dunque i mongoli come liberatori, contribuendo alle loro vittorie. Kütscilug dovette fuggire e, raggiunto sulle pendici del Pamir, fu

messo a morte. Secondo gli ordini espressi di Gengis, i conquistatori mongoli non saccheggiarono né fecero bottino; il loro comportamento fu quindi nettamente differente da quello tenuto dallo sciah della Corasmia quand'era accorso in aiuto di Kütscilug per appianargli la via al trono. Con l'annessione del regno dei qara khitai, vasto quanto la Mongolia stessa, Gengis si trovava ora a confinare con una delle zone piú nobili, piú civili, piú cariche di storia: l'astuta Persia e l'indomabile Afghanistan musulmani. Tuttavia lo sciah che vi governava, 'Ala ad-Din Muhammad, non era all'altezza di siffatto compito, ambizioso e autoritario com'era. Si era alienato le simpatie dei fedeli, e stava anzi apprestandosi a marciare su Baghdad per deporre il califfo. Con lo sciah, tuttavia, Gengis tentò di stringere patti di alleanza e di commercio. Ricevette ambascerie e carovane di mercanti, e inviò a sua volta alla corte persiana una carovana con ambasciatori.

In queste pagine: tre particolari da preziosi dipinti cinesi d'epoca Yuan. A sinistra, sopra: palafreniere mongolo; sotto: cavallo mongolo mentre si abbevera a una pozza. Qui sopra: un bahadur *di Gengis khan (forse Gebe) a cavallo. È molto probabile che il cavallo sia originario della Mongolia, donde si sparse per il mondo.*

RAGGIUNGE IL TETTO DEL MONDO

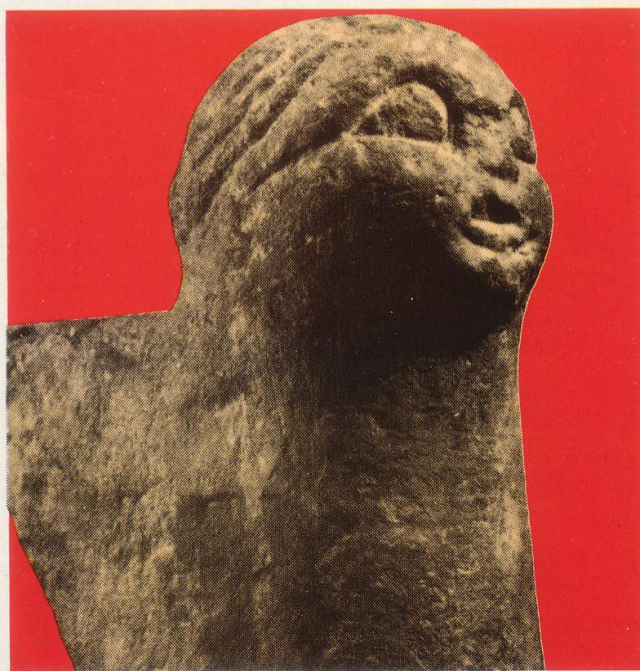
Una carovana diplomatico-commerciale di Gengis khan, giunta a Otrar, piazzaforte dello sciah sul Sir Daria, venne saccheggiata dal governatore della città, che mise a morte gli ambasciatori. Gengis chiese riparazione per l'offesa, e al disdegnoso rifiuto dello sciah, armò le truppe, mandando a dire ad 'Ala ad-Din: « Tu hai scelto la guerra, accada quel che deve accadere. L'avvenire è ignoto e solo il Cielo lo conosce. Come non vi possono essere due soli in cielo, non vi saranno due imperatori sulla terra ». Radunò circa duecentomila uomini sulle rive del Baikal, e s'apprestò a compiere uno dei piú difficili viaggi, lungo tremila chilometri. Disse loro: « Verrete con me.

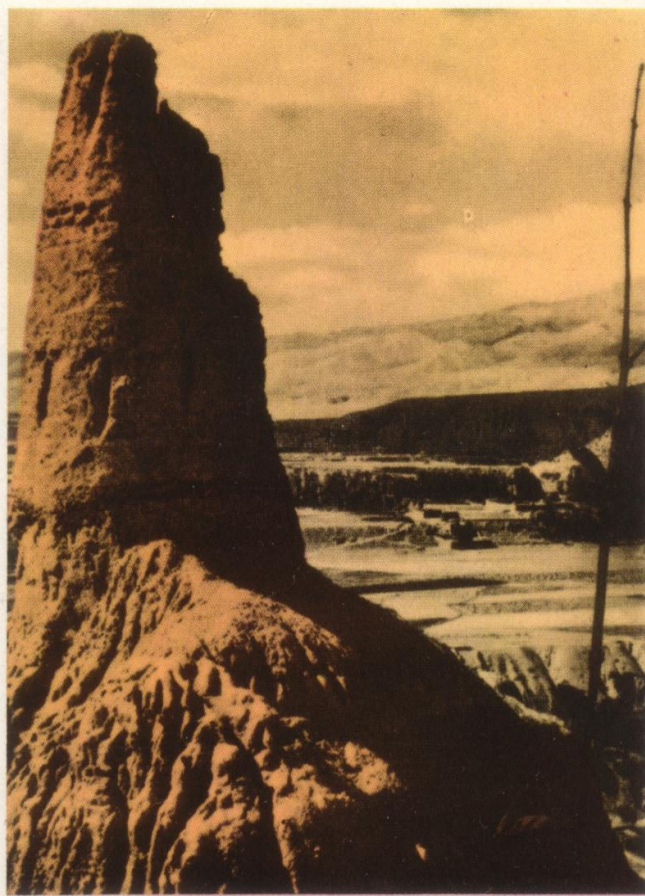
In queste pagine: Gengis e un bahadur *che regge l'insegna a nove code; e genieri mongoli intenti a deviare il corso d'un fiume per mettere a secco o allagare una città cinta d'assedio (da un dipinto d'epoca Yuan già al Palazzo imperiale di Pechino). Durante gli assedi, i mongoli usavano le catapulte, gli* ho-pao *(lanciafiamme a nafta) e i* tscintienlei, *sorta di rudimentali cannoni.*

Colpirete con la vostra forza l'uomo che ci ha trattati con disprezzo. Condividerete i frutti delle mie vittorie. Il comandante di nove soldati sia vigile e disciplinato come il comandante di diecimila. Ma tanto l'uno quanto l'altro saranno puniti con la morte se non compiranno il loro dovere, ed eguale sorte toccherà alle loro donne e ai loro figli ».
Lasciata a uno dei suoi fratelli la reggenza della Mongolia, iniziò la grande marcia attraverso monti, pianure, deserti; toccando anche passi e giogaie della catena dell'Everest, il tetto del mondo. Nell'autunno del 1219 giungeva a Otrar, ove i suoi ambasciatori erano stati trucidati. La cittadella venne assalita e conquistata da Giagatai e Ogodei, figli di Gengis. Fu poi la volta delle altre guarnigioni di frontiera, come Zainuq e Nur.
Nel febbraio del 1220 Gengis cingeva d'assedio Bukhara. La città, abbandonata dalla guarnigione, venne evacuata. I mongoli la saccheggiarono e la incendiarono. Toccò poi a Samarcanda, tempestata di otri incendiari con le catapulte. I suoi fossati vennero riempiti con prigionieri portati da Bukhara e uccisi a frecciate sul posto. Dopo una resistenza accanita la città capitolò e tutta la popolazione venne trucidata. Nel frattempo Gebe e Subotai inseguivano lo sciah Muhammad che fuggiva verso la città di Balkh.

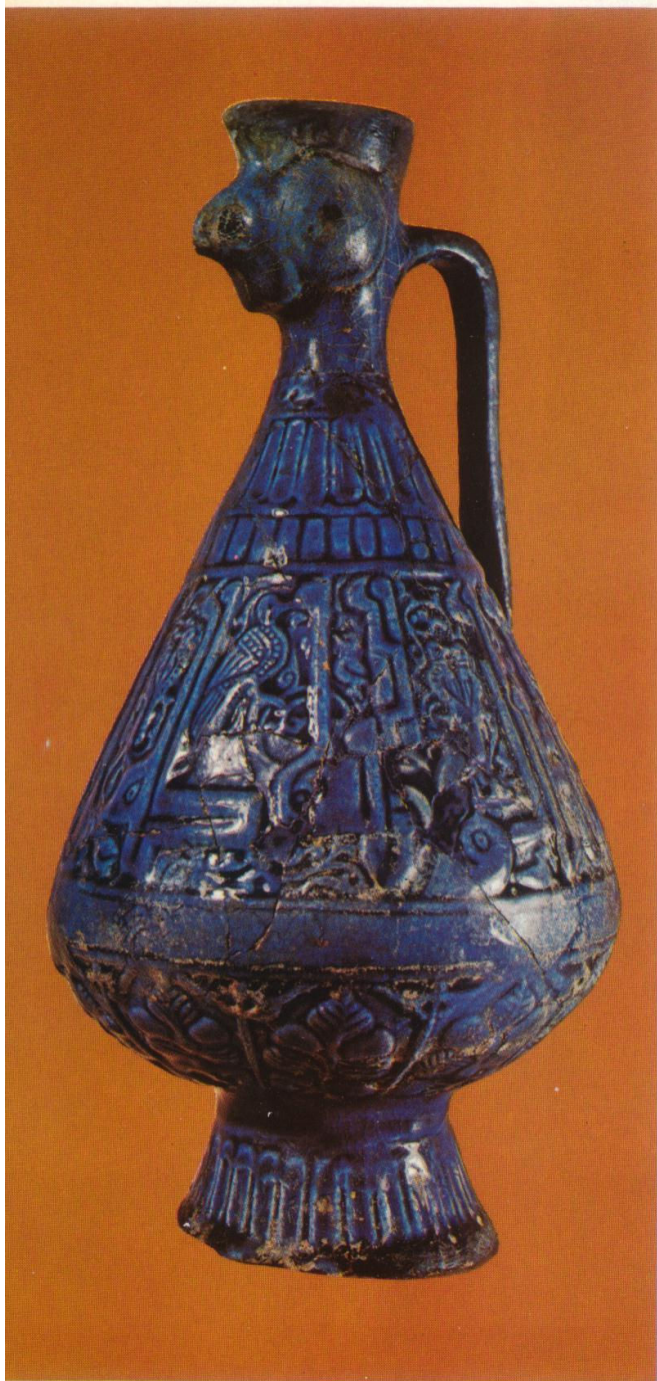
« ALLEATO » DEL SULTANO GLI DISTRUGGE DUEMILA MOSCHEE

Due cavalieri, da un rilievo tombale popolare del Belucistan, XV secolo (Pakistan, Depositi nazionali d'arte). Si tratta probabilmente di guerrieri dell'Hindu Kush in assetto di guerra, con armi e costumi di derivazione mongola. L'avanzata gengiskhanide portò capovolgimenti sostanziali nell'assetto etnico del Pakistan e dell'Afghanistan. Le regioni risentono ancor oggi del forte spopolamento dovuto agli eccidi in massa perpetrati dai mongoli.

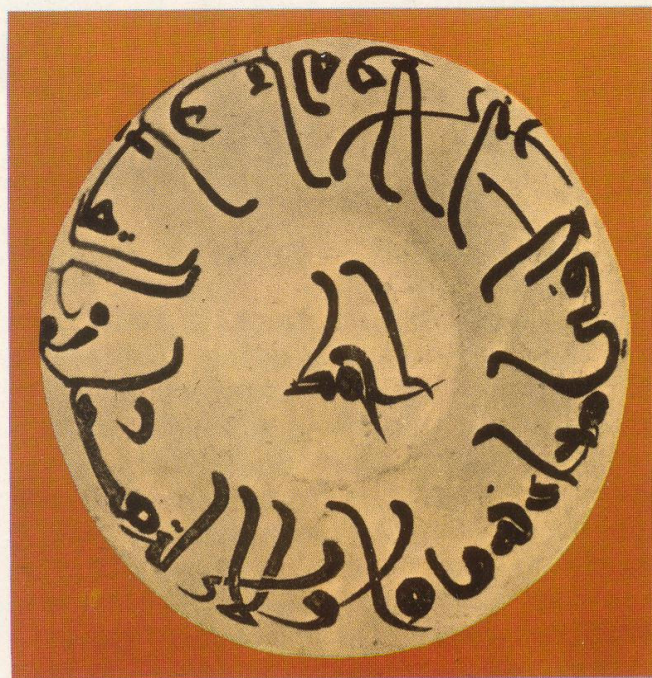
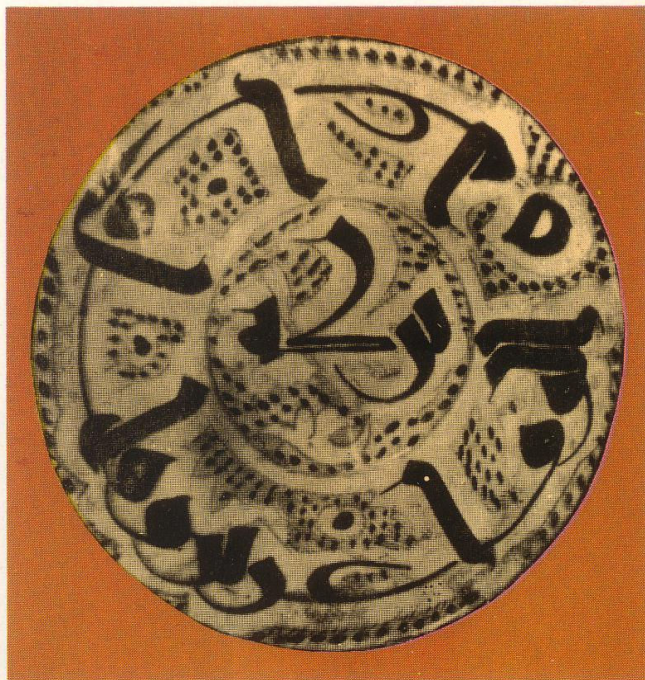
Lo sciah Muhammad in fuga raggiunse il Khorassan, quindi la città di Nisciapur, poi Qazwin, dalla parte opposta dell'Iran. Gebe e Subotai l'inseguirono, conquistando città dopo città. Caddero Thus, Damghan, Semnan. Di Rayy, centro celebre per le sue belle ceramiche, non restò vivo un solo abitante, ad eccezione di un centinaio di artigiani condotti schiavi in Mongolia. Fu poi la volta di Zendgian e di Qazwin, sempre piú a ovest. A Hamadan lo sciah venne raggiunto, la sua guardia uccisa, ed egli stesso costretto a fuggire verso il Mar Caspio. Qui si rifugiò su un'isoletta ove, indebolito, angosciato, sfinito, morí nella piú squallida solitudine. Era l'inverno del 1220. Gebe e Subotai ne inviarono la notizia a Gengis, e continuarono la loro cavalcata armata verso occidente. Gengis si trovava acquartierato sulle rive dell'Amu Daria per svernare. Riuní allora gli eserciti di Giutsci, di Giagatai e di Ogodei, e fece assalire Urgenč, capitale della Corasmia, che cadde dopo un lungo assedio.

I mongoli (che avevano costruito un molo per raggiungere l'isolotto sul fiume Amu Daria dove sorgeva la capitale, usato baliste a lunga gittata per riversarvi a migliaia otri di pece infuocata, sperimentato barche corazzate), vinta infine l'eroica resistenza del generale Timur Malik, presero la città e uccisero tutti gli abitanti; poi si ritirarono. I superstiti uscirono dai nascondigli, e caddero pur essi sotto le spade dei mongoli ritornati silenziosamente a incendiare le rovine della città. La Transoxiana era nelle mani di Gengis khan. Toccava ora al Khorassan; venne conquistato dal figlio minore di Gengis, Tului. Questi assalí la città di Merv, e seduto su un trono tutto d'oro fece sgozzare davanti a sé la popolazione divisa fra i suoi soldati, che ammucchiarono le teste e le orecchie destre in piramidi macabre. Risparmiò solo quattrocento artigiani. Quindi assalí Nisciapur, altro celebre centro ceramico, e « perché nessuno si fingesse morto » fece recidere la testa anche ai cadaveri. La medesima sorte toccò a Herat. Distrutta la popolazione, fece incendiare o abbattere i piú begli esempi d'architettura musulmana in Persia, fra i quali il mausoleo e la tomba di Harun al-Rascid. Una dopo l'altra vennero abbattute duemila moschee, per ordine di colui che già s'era detto « alleato del gran sultano e difensore della fede musulmana ».

A sinistra: grande figura commemorativa di legno, arte cafira di Bomborat (Pakistan, Depositi nazionali d'arte). I cafiri, fuggendo davanti ai mongoli, popolarono nuove regioni montuose tra l'Afghanistan e il Pakistan e sono a tutt'oggi un esempio degli sconvolgimenti etnografici operati dai gengiskhanidi nell'Asia. Sopra: particolare di un antico tappeto asiatico con Gengis khan a cavallo, e una scultura di pietra mongolo-selgiuchide.

SULLE RIVE DELL'INDO VENDICA LA PRIMA, AMARA SCONFITTA

Conquistata la Persia, Gengis si trovò davanti a uno dei piú fieri avversari di tutta la sua vita: l'Afghanistan.
Questo piccolo paese di montagna nel cuore dell'Asia bianca, che aveva avuto momenti di gloria conquistando India e Persia, si manteneva ora turbolento e intrattabile. A Ghazni, focolaio di molte imprese e d'ogni rivolta afghana, s'era rifugiato il figlio dello sciah Muhammad: il valoroso principe Gelal ad-Din. Gengis, distrutta la città di Thalepan, chiamò a sé Giagatai e Ogodei, valicò l'Hindu Kush, e attaccò la guarnigione afghana di Bamyan, il centro piú fiorente e produttivo della regione. Gli assediati uccisero — durante uno scontro nel quale si batterono con furore — il nipote prediletto di Gengis: Mütügen, figlio di Giagatai. Gengis gli tributò funerali sontuosi; poi assalí con grande impeto la città. Presala, non volle che si facesse bottino, ma ordinò di distruggere tutto ciò ch'era vivo: uomini, animali, uccelli, persino gli insetti e tutta la vegetazione. Parte dell'esercito marciò poi verso Kabul per scontrarsi con Gelal ad-Din. Lo comandava Scigi-Qutaq, un valoroso che a quindici anni aveva da solo inseguito e ucciso, di notte, sulla neve ghiacciata, un branco di renne. Lo scontro fu terribile, e la vittoria arrise a Gelal ad-Din. Questa di Perwan (a nord di Kabul) fu la sola grande sconfitta di Gengis che gli annali mongoli ricordino. Quando il kha-khan ricevette la notizia non si adirò ma disse: « Scigi-Qutaq è da troppo tempo abituato alla vittoria e non aveva ancora sperimentato i colpi avversi della sorte. Ora sarà piú prudente ». Si recò poi sul luogo della disfatta e si fece descrivere le fasi della battaglia. Ordinò quindi di porre l'assedio a Ghazni, fece tagliare ogni via di comunicazione con il sud dell'Afghanistan, e si lanciò all'inseguimento del nemico, raggiungendolo sulle rive dell'Indo.
Stretto su tre lati, con il fiume alle spalle, Gelal ad-Din resistette con accanimento, ma gli assalti e le conversioni metodiche di Gengis ne annientarono le truppe. Gelal allora passò attraverso le schiere mongole, si lanciò nel fiume attraversandolo e fuggí in direzione di Delhi. I mongoli lo inseguirono in India, ma per il gran caldo dovettero tornare indietro accontentandosi di saccheggiare al passaggio Peshawar, Lahore e Multan.

Da sinistra: Gengis khan arringa dal pulpito della moschea di Bukhara; le rovine della cittadella di Kakrak, a picco sulla valle del Bamyan, in Afghanistan, rasa al suolo dal Conquistatore.
Qui sotto: Gengis khan a caccia con il falco, in una pittura cinese d'epoca Yuan, tradizionalmente attendibile.

Sopra: acquamanile smaltato in uso alla corte di Ghazni nel XIII secolo (Milano, Mostra storica della civiltà scritta).
A destra: Gengis khan, alla testa delle sue truppe, conquista una città della Persia; nell'interno della città si vedono i mongoli uccidere, violentare, far bottino. Miniatura illustrante un libro del Giami at-Tawarik (La vita del Conquistatore) *di Rascid ad-Din.*

I MONGOLI « UCCIDONO » LA CIVILTÀ PERSIANA

Gengis era calato in Corasmia, ci dicono le fonti, con poco piú di duecentomila uomini. S'era trovato dinanzi un esercito superiore per numero e per mezzi. Lo sciah aveva però suddiviso le sue truppe lungo la frontiera, indebolendosi. La presunzione gli aveva fatto considerare impossibile la disfatta; la cattiva disposizione gli aveva alienato di volta in volta la fiducia o l'appoggio dei generali e dei principi suoi alleati. La rapidità dei cavalieri mongoli, le informazioni e i preparativi precisi, minuziosi di Gengis avevano compiuto il resto. Ora gran parte della terra fertile di Persia era stata devastata, i canali d'irrigazione — gioiello dell'ingegneria musulmana — erano stati colmati di macerie, o rotti. Ove un tempo orti e giardini attorniavano città prospere e attive, il puzzo dell'incendio e dei cadaveri ammorbava l'aria. Fra le rovine di molte città non si vedeva né un cane né un topo, messi a morte pur essi. Spesso fu proprio la troppo civiltà della Persia a rendere deboli le popolazioni, terrorizzate dalla "barbarie della steppa". D'altra parte i mongoli non avevano solo nostalgia del vasto pascolo, ma anche un interesse amministrativo a far tornare la terra alla "dignità della steppa" perché cosí potevano amministrarla con un numero minore di forze. Per conquistare una città facevano prigioniere tutte le popolazioni dei dintorni, e vestitele con abiti mongoli le facevano salire a cavallo (ogni soldato era sceso in Persia con cinque cavalli) e si presentavano sotto le mura sicuri d'incutere terrore con il numero apparentemente stragrande di forze. Altre volte spingevano in prima fila i prigionieri per farsene scudo contro i colpi nemici o per riempire fossati, o per affastellarli in declivio lungo i bastioni. La loro tattica abituale fu l'uccisione in massa per decollazione di tutti i prigionieri, condotta con metodicità organizzata. L'esecuzione della popolazione di Merv richiese un'intera settimana, e il terrore era tale che quanti avrebbero potuto fuggire, non tentarono neppure. Fu cosí che nell'Iran e nell'Afghanistan Gengis "uccise la terra" e decimò le genti, ma avversò l'islamismo perché obbligava all'abluzione rituale, mentre i mongoli non si lavavano mai né lavavano i propri indumenti in acqua corrente, e consideravano debole e indegno fare il bagno. Cosí si spense la civiltà di Firdusi e di Avicenna, cosí s'arrestò in Asia il progresso islamico.

Due esempi di ceramica islamica: un piatto di Samarcanda del IX secolo e un piatto di Nisciapur del X secolo, con scrittura decorativa tardo-cufica (Kabul, collezione principi Hetimandl). Tra le arti popolari dell'Asia islamica la maiolica fu una delle piú conseguenti e ricche, per invenzione e tecniche. Grazie all'universismo mongolo, e unendo tradizioni sasanidi e cinesi, formulò manufatti e motivi da cui trasse origine la stessa maiolica colorata europea.

ESENTAVA I RELIGIOSI DAL PAGAMENTO DELLE TASSE

Demolite le ultime resistenze nel nord dell'Afghanistan, domate le rivolte della Persia, Gengis andava riorganizzando le nuove terre conquistate. Dopo la carneficina terrificante di Merv aveva chiesto a un saggio musulmano: « Credi che questo fiume di sangue scorrerà eterno nella memoria degli uomini? » Il saggio aveva risposto: « Se continui cosí, nessun persiano sopravviverà per ricordarlo ». Al che Gengis, infuriato, gridò: « Che cosa sono mai questi esseri umani? Vi sono altri popoli e molti Paesi, e la mia fama sopravviverà presso di loro anche se porterò la morte ovunque il cavallo di Muhammad ha posato lo zoccolo ».

Ora invece andava informandosi sui dogmi delle varie credenze, ed esentava tutti i religiosi dal pagamento delle tasse, quasi a voler dimostrare che i massacri erano unicamente un'azione di guerra. Assiso sul tappeto imperiale pensava alla vita dopo la morte, a se stesso. « Sant'uomo, quale medicina di vita eterna conosci, che mi possa giovare? » chiedeva a Tsciang-Tscien, il venerabile saggio che avevano fatto venire dalla Cina. « Esistono molti modi per proteggere la vita » rispose il saggio, « ma non v'è medicina alcuna che dia l'immortalità. » Gengis lodò la sincerità del filosofo e lo rinviò.

L'estate del 1222 stava ormai declinando, dolce fra quelle gole dell'Hindu Kush. Pensando forse a nuove conquiste, mandò messaggeri veloci per scoprire un passaggio attraverso il Pamir e il Tibet. Sconsigliato di seguire questa strada, tolse il campo, riattraversò l'Amu Daria, e trascorse l'inverno a Samarcanda.

La primavera del 1223 lo vide a nord del Sir Daria. A marzo, mentr'era accampato a Scirsik, presso i Monti Orientali, cadde da cavallo inseguendo un cinghiale e per poco non morí. Interpretando il fatto come un ammonimento del Cielo, richiamò Giagatai e Ogodei che si apprestavano a nuove battaglie, e riprese la via del ritorno.

Dopo una battuta di caccia nel Qulan-basci, passò l'estate del 1224 sull'Irtysh, e infine giunse ai confini della sua terra natale. Qui l'attendevano i principi Qubilai e Hülägü, figli del suo figlio minore Tului. Il primo avrebbe ampliato le conquiste di Levante, il secondo quelle di Occidente. Gengis concludeva cosí la sua vicenda nei Paesi musulmani.

Pagina acc.: un tappeto mongolo tessuto e un tappeto annodato del Caucaso e del Turkestan. A fianco: guerriero mongolo con abito ricamato e faretra lavorata come un tappeto (silografia cinese d'epoca Ming). Sopra: particolare di uno splendido tappeto annodato mongolotibetano con fondo d'oro e d'argento. Per i mongoli il tappeto fu simbolo di potere e di nobiltà, sostituendo il trono, costituito nei primi tempi storici da una pelle di cavallo bianco o nero. Le nuove teorie degli studiosi tendono a far risalire i primi tappeti annodati al quarto secolo avanti Cristo, e nei luoghi dell'Asia che videro le prime gesta di Gengis khan. Sin dai tempi protostorici i mongoli eccelsero comunque nell'arte del ricamo e del mosaico di feltri colorati.

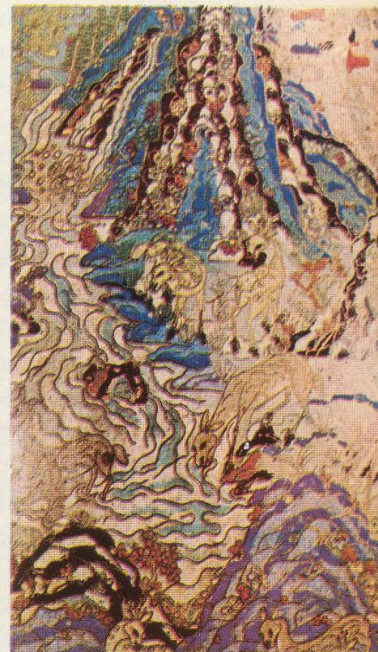
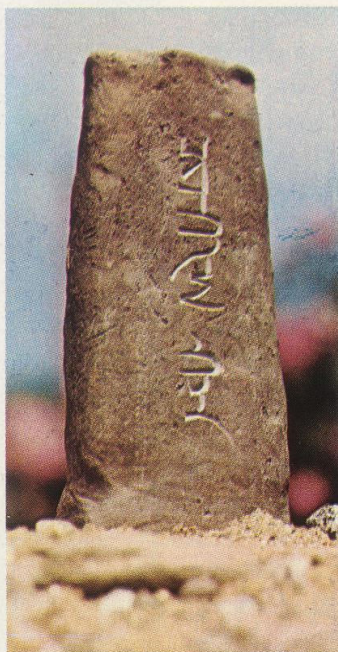
I SUOI GENERALI ALLA CONQUISTA DELL'OCCIDENTE

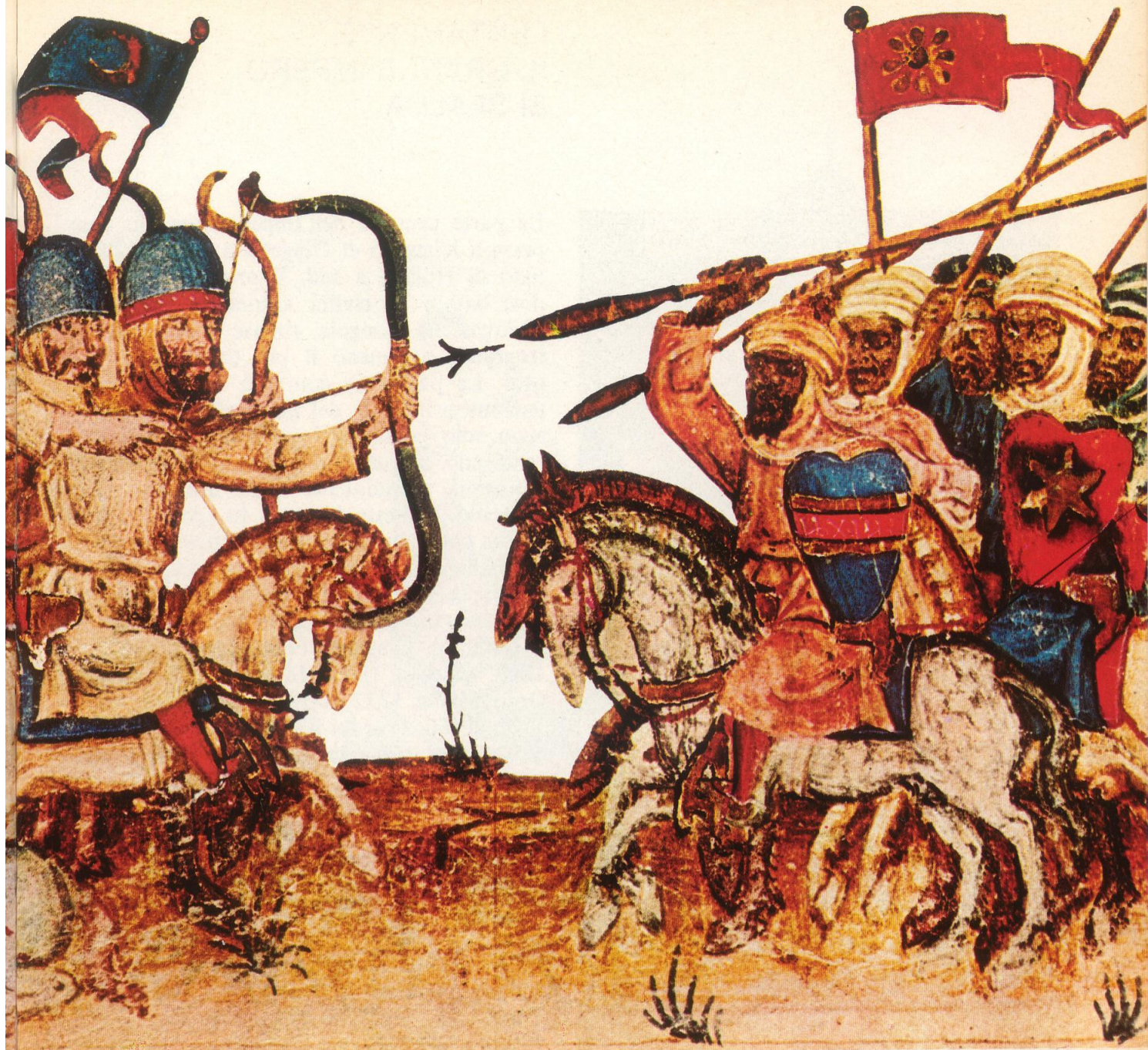
Sopra: turchi col turbante e mongoli col cappello di feltro (affresco romeno) e silografia dalla Cosmografia universale *di Sebastiano Münster (1552) a illustrazione del capitolo riguardante i mongoli.*
A destra: una città cristiana assediata dai mongoli (il pittore vi volle descrivere la Presa di Costantinopoli*).*
Le notizie sui mongoli furono in Europa leggendizzate su fonti accuratamente precise.

Gebe e Subotai, dopo la morte dello sciah della Corasmia, avevano proseguito la cavalcata verso occidente. Devastate le terre dell'Azerbaigian e del Kurdistan, si scontrarono nel rigido febbraio del 1221 con l'esercito crociato di Georgia, già pronto per partire alla conquista di Gerusalemme, al comando di Giorgio III Lacha. Era il fior fiore della cavalleria georgiana, l'armata piú valorosa di quei tempi. Venne attirata in un'imboscata e annientata. Dopo aver di nuovo devastato le città persiane dell'ovest, i mongoli ripassarono per la Georgia distruggendo un altro esercito. Valicato il Caucaso al passo di Derbent, si scontrarono poi nella valle del Terek con un esercito poderoso: infatti alani, lezghieni, circassi e cumani, avuta notizia del pericolo, s'erano coalizzati. I mongoli, con ricchi doni e ancor piú ricche promesse s'allearono i cumani, che d'altronde erano turchi qipciaq e cioè simili a loro; attaccarono le altre genti e ne fecero strage. Poi si rivolsero contro i cumani e li sterminarono, riprendendosi i doni fatti. Parte delle famiglie cumane sopravvissute fuggí in Grecia chiedendo asilo, e l'imperatore di Bisanzio le stabilí in Tracia e nell'Asia Minore; parte valicò il Prut e si stanziò in Ungheria. Uno dei loro capi, Kutan, era però suocero del principe russo Mstislav di Galitch, e gli chiese aiuto. Questi calò con i suoi alleati, i principi di Kiev, di Černigov e di Smolensk, lungo il Dnepr. Nella piana di Koristka le forze russe si allinearono per la battaglia: ottantamila uomini freschi e armati di tutto punto, contro i ventimila mongoli. Questi ultimi si ritirarono rapidamente dopo una scaramuccia iniziale che ebbero l'accortezza di perdere. Trovato il luogo conveniente, un'ansa del fiume Kalka, attaccarono l'una dopo l'altra le armate dei principi russi che sopraggiungevano, scannando il novanta per cento degli avversari. Era il 31 maggio 1223. Saccheggiarono quindi gli empori genovesi di Sudak, nella Crimea, poi abbeverarono i loro cavalli nelle acque del fiume Volga che guadarono presso l'odierna Volgograd, e batterono i bulgari della Kama, i turchi qanqli degli Urali. Ripresero il cammino del ritorno solo per essere presenti al *kurultai* che Gengis stava indicendo. Dalla morte dello sciah Muhammad avevano seminato distruzioni e terrore lungo un percorso di circa seimila chilometri.

Sopra e a fianco: miniature persiane raffiguranti la morte e i funerali di Gengis khan (Parigi, Biblioteca Nazionale). Pagina acc., sopra: grotta del monte Burkan Kaldun, ove i mongoli recavano doni, forse ingresso alla tomba di Gengis; sotto: piccola stele votiva con il nome di Gengis khan e il monte Burkan Kaldun, smalto cinese a campochiuso. Secondo Marco Polo tutti i "Gran Cani" furono sepolti in questo monte.

PER L'ULTIMO VIAGGIO IL CAVALLO È ALLA PORTA

Gengis cacciava un giorno sulle pendici del Burkan Kaldun, quando lo splendore della vegetazione morente — era d'autunno — fermò la sua mano sulle penne della freccia. Esclamò, rivolto al seguito: « Questo posto magnifico converrà alla mia sepoltura. Rammentatevene ». Il suo desiderio stava per avverarsi. Tornato dalle campagne d'Occidente soggiornò pochi mesi nell'*ordu* sulle rive della Tula. A quelle campagne avevano partecipato tutti i suoi vassalli, tranne i tanguti del regno di Si Hsia. Il loro re aveva voluto dimostrare la propria autorità negando al condottiero il contingente di truppe dovuto. Questa bravata d'un vassallo non poteva essere ignorata, tanto piú che un regno di Si Hsia indipendente avrebbe reso precaria la conquista totale della Cina, con la quale confinava a nord-ovest. Nell'autunno del 1226 Gengis partí in armi contro i tanguti, si dice con centottantamila uomini e una delle sue mogli: Yäsüi. Una dopo l'altra le città Si Hsia caddero, e la popolazione cercò invano scampo sui monti, nelle forre, nelle grotte. Mentre l'armata assediava infine la capitale nemica, Ning-hsia, Gengis, ammalatosi forse in seguito a una caduta da cavallo, si accampò sulle rive dell'Huangho nella prefettura di Ts'ing-sciuei, vicino alla città di Tsing-tsceu — il luogo, sia detto per inciso, ove fiorí una delle piú antiche civiltà sedentarie del mondo —. Qui, sentendo la morte vicina, dettò le sue ultime volontà, predispose le campagne contro la Cina del sud, scelse il proprio successore, Ogodei, nel quale riconosceva le sue stesse qualità. Giuntagli la notizia della morte di Giutsci, il figlio maggiore, disse: « Sento che il cavallo per il mio ultimo viaggio è alla porta ». Il quindicesimo giorno del secondo mese dell'anno del Maiale (18 agosto 1227) morí. Per suo ordine espresso la morte venne tenuta segreta sino alla capitolazione di Ninghsia, i cui abitanti tutti, in ottemperanza postuma al suo volere, furono trucidati. La salma di Gengis, deposta su un carro, venne trasportata sino alle pendici del Burkan Kaldun. Lungo la strada la sua guardia fedele uccideva quanti incontrava, uomini o animali, perché andassero a servire l'« Imperatore oceanico » nell'altro mondo. Le cinque mogli, i numerosi figli, le cinquecento concubine piansero sulla tomba, posta in un luogo segreto e ancor oggi ignorato.

LE CONQUISTE DEI SUCCESSORI

Gengis khan aveva avuto da Börte quattro figli, e fra di essi divise, lui vivente, le sue conquiste secondo la consuetudine mongola che stabiliva di lasciare al primogenito i territori piú lontani dal campo, e all'ultimogenito il *fuoco*, cioè il campo stesso. A Giutsci toccò l'Occidente, con la Siberia e il Turkestan; a Giagatai l'antico territorio dei qara khitai; a Ogodei le terre fra il Balkash e l'Altai; a Tului la Mongolia e la maggior parte dell'esercito. Il successore designato di Gengis, Ogodei, proseguí le conquiste d'Oriente, stabilí la capitale a Caracorum e organizzò l'immenso impero; ma le lotte interne e le vicende storiche mutarono presto l'assetto gengiskhanide. Il potere centrale restò nelle mani di Ogodei dal 1229 alla sua morte, nel 1241. Seguí la reggenza di Torägänä, quindi il regno di Güyük, dal 1246 al 1248. Alla sua morte immatura dovuta all'abuso dell'alcool, subentrò la reggenza della sua vedova, Oghul Qaimisci. A essa, con l'aiuto di Batu, s'impose Mongka. Il suo regno (1251-1259) godette d'una relativa tranquillità. Continuò le conquiste della Cina e dell'intero Ṭibet, portando le armi mongole sin nell'Annam. Quando morí, suo fratello Qubilai si nominò imperatore, nonostante il risentimento dell'erede legittimo Ariq-böge e dei principi d'Occidente. Uomo di tempra eccezionale, egli trasportò la capitale dell'Impero mongolo a Pechino facendone valere l'autorità con una serie di campagne vittoriose contro la Mongolia. Conquistò tutto il resto della Cina, per la quale assunse il nome dinastico di Yuan. Mostrò egli stesso la volontà di sinisizzare i mongoli facendo edificare a Pechino la "Città proibita", con al centro l'immenso, fastoso palazzo nel quale soggiornò Marco Polo. Portò le sue armate, di là dalla Corea, in Giappone (che tuttavia non poté conquistare, forse a causa d'un tifone — che i giapponesi chiamarono *kamikazé*: vento divino — che gli distrusse la flotta), in Indocina e a Giava. I suoi successori non ne eguagliarono il valore. Suo figlio Temur, che regnò dal 1294 al 1307, morí prematuramente. L'ultimo dei discendenti, Toghan Temur, salito al trono nel 1333 all'età di tredici anni, venne spodestato da un avventuriero, il comandante cinese Tsiu Yuan-tsciang che, con una serie di fortunate campagne, scacciò i mongoli dalla Cina instaurando la dinastia dei Ming (1368).

Sopra: combattimento fra mongoli e arabi, in una miniatura europea (Vienna, Oest. Nationalbibliothek). A fianco, da sin.: Marco Polo riceve da un ministro di Qubilai khan la "tavola d'oro" o lasciapassare imperiale (Marco giunse a Pechino nel 1275. Vi rimase come ambasciatore, interprete e amministratore di Qubilai fino al 1292); e figurazione di una caccia in Birmania, ove Marco Polo fu inviato dal khan verso il 1278 (miniature illustranti il Milione, *o* Livre des Merveilles, *del Polo).*

LENTAMENTE IL GRANDE IMPERO SI SFALDA

Sopra, due miniature ilkhanidi: artigiani iranici condotti prigionieri in Mongolia e Gengis khan in età avanzata, assiso sul trono, ascolta un resoconto.
A destra: festa data dall'ilkhan Hülägü, signore delle regioni del Sud (che furono centro ideale di unione delle civiltà cinese e musulmana), in onore del fratello Mongka, Gran khan. Il regno di Gengis khan venne suddiviso in cinque colori: rosso per il Sud, bianco per l'Ovest, blu per l'Est, nero per il Nord e viola per il Centro.

La parte centrale dell'Impero mongolo comprese il Khanato di Giagatai a nord e l'Ilkhanato di Hülägü a sud. Il primo, non potendosi basare su civiltà autonome preesistenti all'invasione mongola, rimase forse il piú retrogrado, o almeno il piú tradizionalista di tutti. La pastorizia continuò a essere l'occupazione principale dei giagataidi, che edificarono solo poche città in pietra, assalendo e razziando invece a piú riprese le città della Corasmia meridionale, quali Bukhara e Samarcanda. Questo khanato fu spesso in lotta aperta con i discendenti delle altre casate gengiskhanidi; tentò piú volte la conquista dell'India calando dall'Hindu Kush e dal nord-Afghanistan, spingendosi in rapide razzie sino a Delhi. A Giagatai, che regnò dal 1227 al 1242, successe Qara Hülägü, poi la reggente Orghana dal 1252 al 1261, quindi Alghu dal 1265 al '66. Con lui il khanato giagataide acquistò una certa indipendenza dal governo centrale. Tale autonomia si accentuò sotto l'usurpatore Baraq, per la crescente islamizzazione del Paese. Il khanato toccò l'apogeo del suo splendore sotto i regni di Duwa, di Esenbuqa, di Kebek; poi il territorio si scisse, nella prima metà del secolo XVI, nei reami della Transoxiana e del Mongolistan. Fu questo il tempo dei grandi capitani di ventura: Qazghan e Tamerlano per il primo khanato; Tughluq Timur per il secondo. Degna di nota la conversione all'islamismo di Tughluq Timur, perché accompagnata nello stesso giorno da quella di centosessantamila suoi sudditi. Seguí poi un'ulteriore suddivisione in piccoli khanati, ciascuno rotante nella scia dominatrice di Tamerlano e dell'Impero timuride, sino a che uno dopo l'altro vennero conquistati dai russi, fino agli ultimi khanati di Bukhara e di Khiva, caduti nel 1920. Nella Persia conquistata dai mongoli si succedettero invece, in un primo momento, generali muniti di pieni poteri, sotto i quali il dominio si espanse, con l'annessione di parte della Georgia e dell'Asia Minore. Per vent'anni questo regime provvisorio lasciò una moderata libertà ai signori locali; poi, nel *kurultai* del 1251, il Gran khan Mongka affidò la regione al fratello minore Hülägü con queste parole: « Stabilisci gli usi, i costumi e le leggi di Gengis dalle rive dell'Amu Daria sino all'estrema terra d'Egitto. Tratta con bontà chi sarà obbediente e umilia chi non ti sarà docile ».

از روی اشفاق برادرانه اریق بوکا را نصیحت فرمود و گفت ترا با لشکری گران و سپاهی بی پایان از مرز توران بکشور ایران می باید رفت

L'ONDATA MONGOLA RAGGIUNGE L'ADRIATICO

A Giutsci, il primogenito di Gengis khan, toccava in appannaggio il dominio d'Occidente, e poiché egli morí prima del padre, passò al successore di lui Batu, che nel 1238 partí sulle orme di Gebe e di Subotai, devastando dapprima le steppe a nord del Mar Nero, espugnando quindi Kiev e razziando la Rutenia. Diviso poi l'esercito, che probabilmente contava centocinquantamila uomini, ne mandò parte contro Boleslao, re di Polonia, sconfitto il 18 marzo 1241 a Chmielnick. Un'altra parte annientò tedeschi, polacchi e cavalieri teutonici agli ordini di Enrico il Pio di Slesia a Wahlstatt, presso Liegnitz, il 9 aprile.
I mongoli comandati da Kaidu e Baibars affrontarono invece il massiccio esercito di Venceslao, re di Boemia, che cadde sul campo. Dopo aver vinto gli ungheresi del vescovo Ugolin, le truppe agli ordini di Subotai sconfissero nella piana di Mohi una coalizione di magiari, croati, tedeschi e templari francesi comandata dal re Bela, in una battaglia nella quale parve rivivere l'ingegno militare di Gengis khan. L'orda mongola giunse a Neustadt presso Vienna, nel luglio del 1241. Nell'inverno dello stesso anno Batu traversò il Danubio ghiacciato e prese Graz, mentre i suoi generali giungevano all'Adriatico devastando Cattaro e Spalato e puntando su Udine.
La morte di Ogodei in Mongolia, e la convocazione del *kurultai* ch'essa implicava (4 gennaio 1242), richiamò Batu in patria e salvò l'Europa da altre scorrerie. Gran parte del territorio conquistato da Batu costituí il Khanato d'Oro, che andava dal Lago d'Aral al Dnestr. Questo immenso regno cominciò a disfarsi sotto i colpi di Ivan il Terribile, zar di Mosca (1530-1584), cedendo a poco a poco terreno ai russi. Vi contribuí di certo il frazionamento in piccoli khanati indipendenti, il maggiore dei quali fu quello dei calmucchi che, dopo aver devastato il Principato russo di Kazan, si erano insediati nel 1643 tra il Volga e il Don, portando a volte le armi anche contro i khanati mongoli della Siberia. Divennero poi alleati di Pietro il Grande, e infine lasciarono il territorio russo per ritornare nell'Asia centrale.
Ancora nel 1720 il Khanato dei Dzungari respingeva le truppe russe al Lago Zaissar, ma poco tempo appresso lo zar Pietro il Grande occupava un khanato dopo l'altro. L'ultimo in Europa, quello di Crimea, cadde nel 1783.

A sinistra: i santi principi russi Boris e Gelb, patroni dei soldati che nel XIII secolo combatterono contro i mongoli (icona, Galleria statale di Leningrado). Dall'alto: magnati bulgari cui la tradizione attribuisce imprese vittoriose contro i mongoli: Kaloian con la moglie; lo zar Costantino Asen con la zarina (chiesa di Bojana, nei pressi di Sofia). Per secoli l'Europa orientale confinò con regni mongoli, suoi nemici naturali.

« IL NUOVO COSTANTINO E LA NUOVA ELENA »

*In alto: contenitore per l'oppio o l'*hashish, *rinvenuto nella fortezza degli "assassini" a Meimundiz. Marco Polo parla di questa setta dalla cui denominazione persiana* Hashasshin *(drogati con hashish) è derivato l'italiano* assassino. *Sopra: particolare di un ricamo del Medio Oriente eseguito secondo una tecnica precipuamente gengiskhanide. A destra: piatto di ceramica a lustro che raffigura gli "assassini" (arte persiana del secolo XIII).*

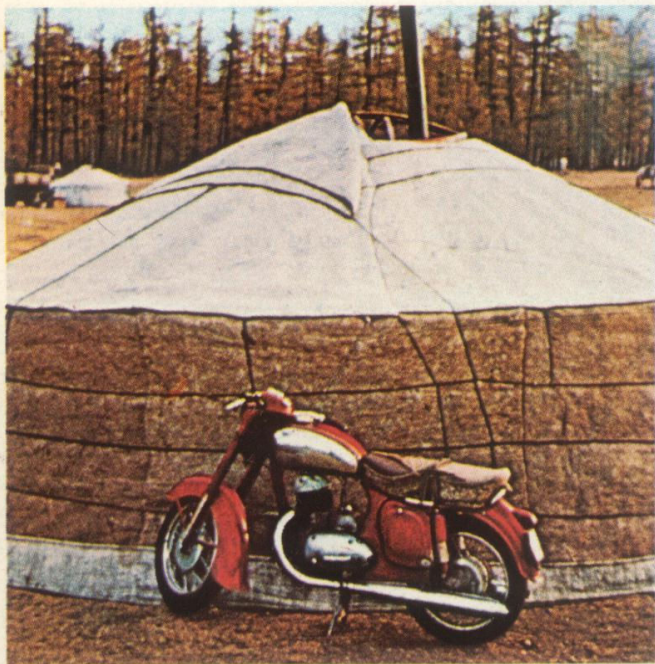
La prima azione di Hülägü in Persia pose fine alle scorrerie degli "assassini", l'invincibile setta ismailita che da circa due secoli era causa di disgregazione morale e materiale del Paese. Partito di persona dalla sua nuova capitale, Tebriz, assalí le loro fortezze — veri nidi d'aquile — a Mazanderan, Meimundiz e Alamut, espugnandole una dopo l'altra. Il Gran Maestro degli "assassini", Rokn ad-Din Kursciat, caricato di catene, morí sulla via della Mongolia. Poi Hülägü, fervente buddista, attaccò il califfo di Baghdad, capo spirituale dei musulmani. Dopo uno scambio di lettere e di minacce, si mise in marcia nel novembre del 1257, ed entrò in Baghdad senza quasi colpo ferire, poiché il califfo non aveva eserciti. Il 10 febbraio del 1258 s'iniziò la carneficina della cittadinanza: durò tre giorni interi, durante i quali furono messi a morte novantamila musulmani; quindi la città venne saccheggiata per diciassette giorni e infine, incendiata. Solo i cristiani, su richiesta della moglie nestoriana di Hülägü, furono risparmiati: essi ebbero anzi posti di rilievo nell'amministrazione delle terre conquistate. Il tesoro del califfo venne portato in un castello su un'isola del Lago Urmia, nell'Azerbaigian, regione dove sostava di preferenza l'accampamento reale.

Hülägü si alleò poi col re Hethum I d'Armenia e con Boemondo VI d'Antiochia per combattere gli Ayyubidi della Siria. Dopo una rapida successione di battaglie vittoriose caddero Aleppo e Damasco, nel febbraio del 1260. I giacobiti siriaci, salutarono allora Hülägü e sua moglie come "il nuovo Costantino e la nuova Elena". I mongoli erano già in Samaria, in marcia verso l'Egitto, quando la notizia della morte di Mongka (11 agosto 1259) e dei torbidi sopravvenuti per la successione richiamò Hülägü in Oriente. I mamelucchi d'Egitto ebbero il tempo di armarsi e nel 1260 ricacciavano i mongoli dalla Palestina e dalla Siria. Morto Hülägü nel 1265 gli succedette Abaqa, che dovette difendersi dai giagataidi e dai mamelucchi, subendo alcune disfatte da parte di quest'ultimi. Suo fratello Tekudei, subentratogli nel 1282, abbracciò la fede islamica, e per questo venne spodestato dal nipote Arghun nel 1284. Morto Arghun nel 1291, salirono successivamente al trono Gaikhatu, Ghazan, Oldgiaitu e Abu Sa'id. Alla sua morte seguí l'anarchia.

TAMERLANO, L'EMULO DI GENGIS KHAN

L'8 aprile 1336 nacque a Kech, vicino a Samarcanda, Timur lenk (Timur lo zoppo) cioè Tamerlano, colui che, profittando dei disordini in cui versava l'agonizzante regno ilkhanide, doveva conquistarlo rinnovando le gesta di Gengis khan. Non era mongolo ma turco, del clan Barbas di cui era un piccolo capo. Autodefinitosi "discendente diretto" del Conquistatore, dapprima si dimostrò vassallo fedele del re giagataide Tughluq Timur, ma nel 1361 spodestò uno zio governatore di Kech subentrandogli nella carica. S'impossessò quindi del governatorato della Transoxiana sconfiggendo il proprio pupillo Ilyas Khodyn con l'aiuto di Mir Hussein, re di Kabul.
Fatto assassinare Hussein e conquistata Balkh, si fece proclamare re nel 1370. Dal 1372 al 1390 condusse una serie di campagne militari contro l'usurpatore del Mongholistan, restaurando sul trono il legittimo erede. Attaccò quindi la Mesopotamia, l'Armenia e la Georgia, elevando piramidi di teste mozze alle porte delle città che gli resistevano. Aiutò Tuqtamish a divenire khan dell'Orda Bianca, alleandoselo per combattere l'Orda d'Oro; poi gli si schierò contro, togliendogli l'Azerbaigian, la Crimea e la Ciscuacasia. Sul finire del Trecento scese fino a Delhi, in India. Successivamente combatté i mamelucchi distruggendo, tra il 1400 e il 1401, Aleppo e Damasco. Subito dopo sconfisse l'ottomano Bayazid I, e a Smirne annientò l'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni. Pensò poi di invadere la Cina per portarvi la civiltà e la religione islamiche, ma cadde malato a Otrar e vi morí il 19 gennaio 1405. Anche i suoi discendenti furono spietati guerrieri e splendidi mecenati. Combatterono e lottarono, sino alla loro distruzione (1507) ad opera degli uzbechi comandati da Sciaibani khan. Un successore di Tamerlano, Babur (la Tigre), la cui madre discendeva in linea diretta da Gengis khan, cacciato dai suoi domini del Fergana e di Samarcanda dagli uzbechi, conquistò Delhi, fondandovi nel 1526 uno degli imperi piú grandi e fastosi: quello dei Moghul (i Gran Mogol). Il suo maggiore discendente fu Akbar, con il quale l'impero comprese quasi tutta l'India; ma sotto i suoi successori i territori passarono via via nelle mani degli europei, sin che l'ultimo dei gran Mogol, Mahadur sciah, dovette abbandonare l'impero delle Indie nelle mani degli inglesi, l'8 dicembre del 1858.

A sinistra: il corteo di un signore mongoloiranico ai tempi di Tamerlano, miniatura timuride. A destra: pavoncella di acciaio traforato e ageminato. I timuridi eccelsero nella lavorazione degli acciai, e la loro miniatura è la piú sontuosa di tutta l'arte persiana. Sopra: una finestra del mausoleo di Itman ud-Daula ad Agra, uno dei piú delicati e splendidi esempi dell'arte mongola indoislamica.

MONGOLIA D'OGGI: I BARDI CANTANO ANCORA LE SUE ANTICHE IMPRESE

Alcuni aspetti della Mongolia attuale. Dall'alto: una tenda di feltro, come ai tempi di Gengis khan (oggi la motocicletta tende a sostituire il cavallo); le grandi mandrie restano ancora l'aspetto tipico delle vaste pianure e la voce maggiore dell'economia mongola. A destra: un pastore con il laccio in mano, in un costume analogo a quello che descriveva Marco Polo nel 1299. Apparentemente rude e semplice, la vita mongola è ancora ai nostri giorni particolarmente saggia e felice.

Gengis khan è morto settecento anni or sono. Delle sue molte conquiste, del piú vasto impero del mondo, rimane attualmente solo la giovane Repubblica Mongola. Oggi come allora i nomadi seguono gli armenti, tirano all'arco, assistono a competizioni di lotta e vivono nelle tende di feltro; infatti non è raro il caso di qualche mongolo che, costretto a vivere in una città, rizza la *yurta* nel cortile di casa; la concezione della dimora ha per loro questa forma di cerchio, entro il quale vivono quasi fosse magico. Le grandi pianure, gelate d'inverno, fiorite per chilometri e chilometri a primavera, quasi non avvertono il segno dell'uomo. Nulla nel tempo è mutato, e si dice che molte tribú ancora si riuniscano una volta all'anno sulla cima d'un monte per offrire allo spirito di Gengis khan il latte fermentato. Sino a poco tempo fa, a Egin Qoro, nell'Ordos, gli sciamani sacrificavano quattro volte all'anno all'"Imperatore oceanico" nel santuario di Gengis khan. Qualche vecchio rammenta le storie degli ultimi khanati di Astrakan, di Khoqand — che passò ai russi nel 1876 — di Bukhara e di Khiva. I bardi cantano tuttora le imprese degli ultimi grandi imperi mongoli: quello oirato di Toghon e di Esen; quello del Gran khan Mandeghol i cui discendenti formarono la grande casata dei Dayan; quello dgiungaro che, sotto la dinastia dei Tscioros nel Seicento, e dei Grandi Condottieri nel Settecento, fu il potente nemico della Cina. Tutto ciò si spense a poco a poco: tra il 1686 e il 1911 i mancesi conquistarono la Mongolia; quindi la rivoluzione scoppiata in Cina nel 1911 diede al movimento separatista mongolo la possibilità di affermare l'indipendenza della Mongolia, costituitasi infine in stato sovrano autonomo il 31 marzo 1921, con l'aiuto militare russo. Il 26 novembre 1924 il governo proclamava la Repubblica Popolare Mongola che il 27 febbraio 1946 stringeva con l'URSS un patto di alleanza. Oggi la Mongolia si estende fra l'88° e il 120° meridiano est, e ha una superficie di oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati e poco piú di un milione di abitanti. Ma un tempo i mongoli, sotto l'insegna di Gengis khan, compirono marce di conquista che non si possono misurare in chilometri, bensí in gradi di latitudine e longitudine: parve a quel tempo che il piccolo clan dei kiyati dovesse soggiogare tutto il Mondo.

Gengis alla conquista della Cina (Londra, British Museum). Se la morte pose fine al suo impero terreno, non riuscí a cancellarne il ricordo celebrato dall'arte dei popoli conquistati.